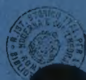
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 30 Milano, 27 luglio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Inghilterra ed Egitto.

John Bull: — Mi sembra tutt'altro che enigmatica questa sfinge.



Hindenburg ossia l'uomo dai chiodi.

— Questa volta il chiodo lo pianto io!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Svaghi sulla spiaggia.

— Papà, ci insegni a costruir le barchette?
— Proibito: vacanza navale.



Stazioni di cura.

— È questo il paese celebre per i reumatismi?
— Sicuro: è proprio qui che ho preso il mio.

SCACCHI

Problema N. 3686

E. J. Eddy

(5ª mens. on. *The West Sussex Gaz.*, 1930)

NERO

	a	b	c	d	e	f	g	h
8	♞	♕						
7						♜	♘	
6								
5							♝	
4	♖			♘			♚	♗
3		♕		♝		♖		♝
2								♗
1		♔						♞

BIANCO

Il BIANCO matta in DUE mosse.

CONCORSI DI PROBLEMI.

— Il problema pubblicato nella precedente puntata, portante il numero 3685, del compositore italiano Giulio Cristoffanini, che dirige la sezione Problemi della rivista quindicinnale italiana l'*Italia Scacchistica*, ha visto la 5ª menzione onorevole al Concorso bandito dal *The West Sussex Gazette* e svolge un tema interessante di autoinchiodatura nera. Il primo premio dello stesso Concorso è stato vinto dal compositore E. J. Eddy col problema che noi ripartiamo, al numero 3686. Esso, come i nostri solutori vedranno, svolge un tema molto difficile di batterie, autoinchiodature combinate con interferenze. In entrambi i lavori premiati, la mossa di chiave (soluzione) non presenta grandi difficoltà per il solutore che ha acquistato un po' di dimestichezza coi problemi, ma, come ognun sa, non è questa la parte di maggior rilievo in un due-mosse moderno, molto maggior pregio avendo e presso i giudici e presso i solutori il gioco tematico e il complesso delle varianti. Gli altri problemi premiati a quel concorso sono di H. Moller (2° premio), di J. A. Schiffman (3° premio) e le menzioni onorevoli, oltre a quella già menzionata del Cristoffanini, di C. E. Holroyd, di J. Katho, di F. Fleck, di F. Wynne, di P. S. Moussouri e di A. F. Stbus.

— Il Concorso per "due mosse,, bandito dal *Die Schwalbe* (3° trimestre 1929) ha avuto questo esito: 1° premio, R. Gevers; quello in "tre mosse,,: 1° premio, H. Hultberg; quello in più mosse: 1° premio, L. Schor.

— Il Concorso del *Wjetschernie Sbornik* in due mosse è spettato a P. E. Neunywsko e N. Somoff (1° premio), W. Barulin (2° premio) e P. S. Baeff e Loskinsky (3° premio).

— Nel *Magyar Sakkvilag 1929*, in tre mosse il primo premio è toccato a R. Coffmann, mentre nel *Ceskoslovensky Sach 1929* il primo premio dei tre mosse è toccato al noto compositore K. A. L. Kubbel.

Infine nel *Fredikstad Blad* (3 mosse) il primo premiato fu J. Scheel.

Dirigere le soluzioni alla «Sezione Scacchi» dell'*Illustrazione Italiana* al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26 — MILANO.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

16. **Indovinello.**

È un libro aperto, dove il folgorante
Carro, con ferrea punta e secco inchiostro,
Scrive ed insegna in ciaschedun istante
Che com'ombra caduca è il viver nostro;
E in ogni ora ci vibra una ferita,
Fin che ci toglie, l'ultima, la vita.

Giulio Cesare.

17. **Sciarada incatenata.**

LA MADONNA.

È vera madre dell'umanità
o di purezza è simbolo celeste:
ecco la sacrosanta verità!

Artaserse.

18. **Falso diminutivo e falso accrescitivo.**

Senza sferza,
Sferza, e come:
Soprannome
Fu di un re.
Ci tien tanto
La persona
Che va in buona
Società.
Per suo merto
Da ruina
Salamina
Si salvò.

Esseneto.

19. **Cambio d'iniziale.**

IL FALCONIERE.

In sulle spalle porta un grande uccello.

G. A.

20. **Sciarada incatenata.**

IL RITORNO DELL'ESULE.

O dolce terra, o lito desiato,
sogno di nostalgia, di tenerezza!
Oh, quante volte e quante t'ho invocato
quando mi tormentava l'amarezza
della distanza immensa! Un breve accento
mi richiamava a te, d'onde la vita
trasse la buona mamma; allora il vento
pur mi ti rammentava, o terra avita!
E il mio pensier correva più insistente
a quella cara, buona creatura
che m'attendeva ancor, modestamente
chiusa, nel suo squallor, fra quattro mura.
Sola, ne la sua pace casalinga,
ella sapea del canto la dolcezza;
ma la mia vita d'esule, raminga,
non le lasciava, infine, che tristezza!
Pure, la sorte avversa non mi scosse
e non mi fe' desistere un minuto
dal cimentarmi ancor: seppi qual fosse
quella virtù che sempre ci è d'aiuto
per superar da forte ogni avversione,
quella virtù che, vinto, a ritentare
ti risospinge e ch'oggi, in conclusione,
sopra la terra mia mi fa tornare!

Artaserse.

Per quanto riguarda i giuochi rivolgersi signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, MILANO (125).



i vampiri domestici

sempre pronti a calar su voi per succhiarvi il sangue sono le **zanzare** e le **mosche**

Se voi temete i microbi, con maggior ragione dovete paventare questi insetti che ne sono i veicoli più comuni.

Liberate la vostra casa da simili parassiti malefici ; ve lo impone l' igiene dell' abitazione e della persona.

L'insetticida liquido RAZZIA vi facilita il compito, poche vaporizzazioni e la vostra casa sarà resa immune da questi voraci vampiri

La **RAZZIA** non macchia. Il suo profumo gradito e delicato è innocuo all'uomo non solo, ma riesce tanto accetto che viene usato anche per gli ammalati e persino negli ospedali. Non tutti gli insetticidi hanno questi pregiati requisiti.



Vampiro - (Phyllostoma spectrum) - pipistrello che assale di notte gli addormentati per suggerne il sangue.

RAZZIA



Soc. An. RAZZIA - già Jacques Neumann - Via S. Gregorio, 22 - MILANO











Visitiamo Il Nostro Paese

COMO: La Cattedrale

Qualunque sia la vostra meta troverete ovunque a vostra disposizione Standard Motor Oil e Lampo



assicurano il massimo rendimento e la più efficace protezione

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO, GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 30 — 27 luglio 1930 - Anno VIII

LA LOTTA PARLAMENTARE IN GERMANIA



FALLITI I TENTATIVI DI ACCORDO TRA I VARI PARTITI, DOPO L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE HINDENBURG A FAVORE DEGLI "ELMETTI D'ACCIAIO", IL CANCELLIERE BRÜNING LEGGE IL DECRETO DI SCIOGLIMENTO DEL REICHSTAG - 18 LUGLIO. (B. F. A.)



Lotta di nazionalisti in Egitto. - La campagna della disubbidienza. - Le prime fiamme della Rivoluzione.

La grave crisi politica egiziana, che ora minaccia di condurre il paese alla rivoluzione, è cominciata fin dagli ultimi dello



Nahas Pascià, capo dei Nazionalisti Egiziani.

scorso maggio, sùbito dopo il ritorno da Londra dell'allora Primo Ministro Nahas Pascià. Fallito l'accordo quando ormai in tutti gli ambienti politici della capitale si dava per certa la firma del trattato, e la stampa salutava con giubilo l'indipendenza e la nuova alleanza anglo-egiziana, era naturale che i capi del Wafd, cioè a dire del movimento nazionalista estremista, cercassero di salvare la situazione mostrando ai loro focosi seguaci che a Londra avevano difeso con estrema energia i diritti della Nazione e che avevano preferito rifiutar l'accordo piuttosto che cedere alle pretese del Governo britannico, il quale aveva dichiarato che se pur era disposto a far nuove concessioni e a dare finalmente piena indipendenza all'Egitto rinunciando alla protezione degli interessi stranieri e ritirando le truppe lungo il canale di Suez (secondo le proposte già fatte da Henderson a Mahmud Pascià fin dall'agosto del 1929), non avrebbe mai acconsentito a cedere sulla questione del Sudan, intangibile territorio dell'Impero.

Fallimento, insomma, causato fors'anche dal fatto che i wafdisti, che già si credevano padroni del campo, erano andati a Londra con troppa baldanza e avevano alquanto esagerato nelle richieste, più che altro per mostrare al paese che essi sapevano ottenere molto di più di Mahmud Pascià, "il dittatore", fierissimo avversario dei nazionalisti, caduto lo scorso ottobre fra le universali esecrazioni; ma ad ogni modo, quando i delegati tornarono al Cairo, furono accolti con grandi feste come se la battaglia diplomatica di Londra fosse stata una loro piena vittoria. In realtà, se all'ultimo momento si era giunti alla rottura dei negoziati per l'improvviso ostacolo della questione sudanese e per l'intransigenza delle parti, il Governo laburista aveva tuttavia fatto larghe concessioni, concessioni che ora rimangono sulla carta e possono costituire un buon punto di partenza per qualsiasi futura ripresa delle trattative.

I nazionalisti però volevano qualche cosa di più; volevano in certo modo fare il processo al Governo di Mahmud Pascià, o per lo meno garantire la Costituzione contro possibili attentati dittatoriali. Verso la metà di giugno, infatti, Nahas Pascià presentò a Re Fuad un progetto di legge per la protezione della Costituzione che nessun sovrano avrebbe potuto accettare, "inammissibile nel secolo in cui viviamo", come scrissero i giornali inglesi. Si diceva esplicitamente in quel progetto di legge che il Primo Ministro che avesse comunque violato i diritti della Costituzione, poteva essere passibile di condanna fino all'ergastolo.

Naturalmente, il Sovrano si rifiutò di firmare (proprio in quel tempo Re Fuad era a letto, ammalato di sciatica) e costrinse Nahas Pascià a dare le dimissioni; il che voleva dire sconfessare in pieno i nazionalisti i quali erano andati anche troppo in là con le loro rivendicazioni nei confronti dell'Inghilterra, e in cinque mesi di governo avevano creato nel paese un malumore e un vivo fermento fra le masse che non potevano certo favorire la soluzione della crisi economica che quest'anno più che mai travaglia l'Egitto.

I nazionalisti non si aspettavano forse tanta fermezza da parte del Sovrano; certo è che in quei giorni, alla Camera, qualche deputato parlò con tanta violenza di rivoluzione e di "teste da schiacciare", che lo stesso Presidente wafdista dovette richiamarlo all'ordine con la più viva energia.

Chiamato al potere il liberale Ismail Sidki Pascià — che per la sua energia, la sua larghezza di vedute e la sua competenza in materia finanziaria fu giudicato il solo uomo capace di affrontare la difficile situazione —, i nazionalisti gli si scagliarono contro con acre violenza; dichiararono sùbito che lo avrebbero combattuto fieramente in quanto egli rappresentava un Governo che non godeva la fiducia del popolo, e i più animosi, dalle colonne dei giornali arabi estremisti, puntarono apertamente contro gl'inglesi. "Gl'inglesi, scriveva uno, sono i veri responsabili della crisi odierna. Gl'inglesi vogliono il



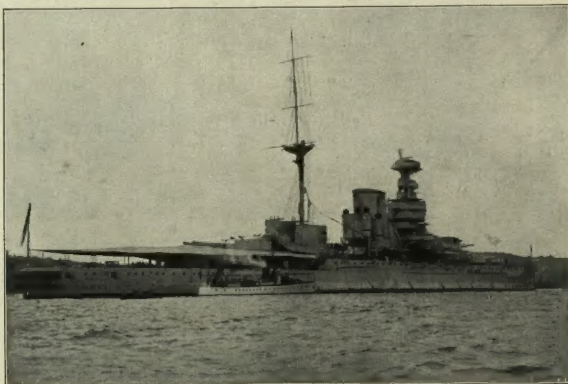
Il liberale Ismail Sidki Pascià, capo del Governo attuale.

Sudan. Essi vogliono che un Parlamento eletto ne rimetta nelle loro mani il titolo di proprietà. Essi sono i veri nemici della nostra patria; bisogna che la Nazione lo sappia." E un altro soggiungeva: "Sii certo, Ismail, che le baionette inglesi appoggeranno le vessazioni che sotto il tuo Ministero si compiranno, poiché se essi non avessero voluto, tu oggi non saresti al potere. Fino a ieri il Governo britannico cercava di farci credere nella sua sincera amicizia; ma oggi sappiamo molto bene quali sono i sentimenti che animano l'Inghilterra a nostro riguardo. Noi non potremo guadagnare mai l'amicizia degl'inglesi che a prezzo del Sudan."

Qualche giorno appresso, il Governo, in vista dei disordini che già si annunciavano, decise di chiudere la Camera e il Senato. Per tutta risposta i parlamentari wafdisti convocarono un'assemblea generale al club Saadista e si prepararono alla lotta.

L'indomani i palazzi della Camera e del Senato erano circondati da forti contingenti di polizia e tutte le porte erano sbarrate. Nella piazza c'era gran folla e tutti avevano l'impressione che qualche cosa di grave stesse per accadere.

Quando giunse il Presidente della Camera, on. Wissa Wassef, tutti gli ex mini-



La *Queen Elizabeth*, una delle due navi da guerra inviate dal Governo britannico nelle acque di Alessandria d'Egitto (l'altra è la *Ramillies*).

stri e i deputati wafdisti con alla testa Nahas Pascià si erano già radunati davanti alla porta d'ingresso riservata ai parlamentari; la porta era chiusa al di dentro e sbarrata al di fuori con una grossa catena di ferro. Fu ordinato all'ufficiale comandante il reparto di polizia di aprire, ma siccome non c'era la chiave e il massiccio portone resisteva, fu necessario chiamare i pompieri che stazionavano nei pressi del Parlamento. Finalmente i deputati ribelli poterono entrare. Tra il silenzio solenne di tutta l'assemblea, si alzò a parlare Nahas Pascià:

" Nell'attuale critica situazione del Paese — egli disse con voce tonante — e nel pericolo tremendo che corre la Costituzione, io vi domando di prestare il seguente giuramento dinanzi a Dio: *Io giuro per l'Onnipotente di restare fedele al giuramento prestato di difendere la Costituzione con tutte le mie forze ed anche a costo della vita.* "

A una sola voce tutti giurarono, e la seduta fu tolta. La stessa scena patetica, vero giuramento della Pallacorda, si ripeteva poco dopo al Senato. Più tardi il Comitato esecutivo del Wafd dispose che anche tutto il popolo giurasse solennemente, come i suoi rappresentanti, fedeltà alla Costituzione.

Gli avvenimenti precipitano: il giorno appresso, nel congresso nazionale wafdista, i capi del movimento decidono di iniziare l'ostruzionismo all'opera del Governo che si presentava " con le baionette anziché con un programma " e di considerare nulle e di nessun effetto le sue decisioni; Nahas Pascià, che qualche giornale inglese ha chiamato il Gandhi egiziano, parte con un corteo di 150 deputati alla volta della provincia dove le folle lo attendono ormai deliranti e la tragedia della rivoluzione incomincia: a Bilbeis la polizia carica i dimostranti e la giornata si chiude con tre morti e alcune decine di feriti; a Mansura, ridente capoluogo della Dakalia, le vittime aumentano: dieci morti e centocinquanta feriti; ad Alessandria, ieri, la battaglia della piazza di Mohamed Alì termina con diciassette morti e quattrocento feriti. In verità il capo del Wafd aveva detto: " L'ora delle parole è passata. Bisogna agire! ".

Il Governo, dopo il tragico scontro di Bilbeis, aveva vietato a Nahas Pascià di continuare i suoi viaggi in provincia, ma ormai il Ghandi egiziano si era messo sulla via della disobbedienza. Per il viaggio a Mansura, era stato dato ordine alle ferrovie di non concedere, in nessun modo il treno speciale all'ex Presidente del Consiglio; erano state cosparse di catrame le vie della città per renderle impraticabili; era stata sospesa la fiera che doveva aver luogo lo stesso giorno, e il Governo si era impegnato di pagare i danni alla società che l'aveva organizzata; ma nonostante questi eccezionali provvedimenti, Nahas Pascià, accompagnato dal solito corteo dei suoi fedelissimi, aveva trovato ugualmente la strada per giungere a predicare la rivolta fra il popolo di Mansura. E dopo Mansura, Alessandria: l'incendio ormai divampa nella tragica estate egiziana e spegnerlo certo non sarà facile.

E gl'inglesi? Come è noto, all'Inghilterra è affidata la protezione dei sudditi stranieri residenti in Egitto, e nel conflitto di Alessandria sono caduti otto europei; ma di fatto gl'inglesi non sono ancora intervenuti e pare che non siano troppo disposti a uscire dalla loro neutralità. Negli ambienti wafdisti si crede che Re Fuad abbia accettato all'ultimo momento le dimissioni di Nahas Pascià, contro le previsioni di molti, per suggerimento dell'Inghilterra, ma in realtà il Governo britannico aveva ritenuto che quella fosse una crisi di politica interna e se n'era quindi disinteressato.



Lotta tra dimostranti e gendarmi in una strada di Mansura.



Reparti dell'esercito regolare sono impiegati per la repressione dei disordini, nei diversi centri.

(Fotografie Scherl)

In quanto poi agli inglesi residenti in Egitto, sono in gran parte favorevoli all'attuale regime antiparlamentare; come appoggiavano il Governo di Mahmud Pascià, ora appoggiano quello di Sidki Pascià, per il fatto che essi temono la politica dei wafdisti contraria ai loro interessi.

Non bisogna dimenticare però che il partito nazionalista egiziano, l'unico veramente forte e organizzato nel paese, ha in Parlamento una maggioranza del 95 per cento e rappresenta in realtà l'intera Nazione, mentre invece il Ministero attuale non rappresenta che i pochi membri che lo compongono, e qualora si tornasse a convocare il Parlamento, verrebbe sùbito rovesciato. La stampa liberale inglese, infatti, riconoscendo al popolo egiziano il diritto di essere governato costituzionalmente, si mostra alquanto risentita contro Re Fuad che ha concesso a Sidki Pascià di governare senza Parlamento e di aver quindi provocato la torbida situazione presente.

Alcuni giornali hanno anche accusato i nazionalisti di voler portare il paese alla rivoluzione per proclamare poi una repubblica o un Consiglio di reggenza con a capo il principe ereditario Faruk che conta soltanto dieci anni; ma Nahas Pascià si è affrettato a smentire le assurde accuse sostenendo che il movimento attuale è esclusivamente di difesa della Costituzione e che pertanto egli non può in nessun modo muovere contro la dinastia: il primo articolo della Costituzione, ch'egli ha giurato di difendere fino all'ultimo sangue, dice infatti che l'Egitto è retto da una monarchia ereditaria.

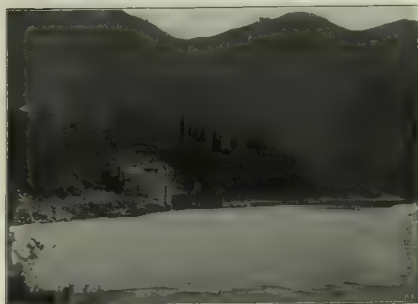
La situazione egiziana intanto continua ad essere molto grave; la crisi economica è delle più difficili da risolvere, la crisi politica paralizza ora ogni attività della Nazione; gli stranieri qui residenti sono vivamente preoccupati; se la polizia è ora riuscita a ristabilire un po' di ordine e una certa tranquillità, c'è tuttavia tale tensione di animi, che la battaglia può riaccendersi da un momento all'altro più viva che mai. I nazionalisti si sono lanciati all'avventura e difficilmente si riuscirà a fermarli; la lotta per la difesa della Costituzione può diventare lotta contro l'Inghilterra; i wafdisti hanno già deciso il boicottaggio delle merci britanniche e andranno forse più in là, perché l'esempio dell'India, a quanto pare, ha fatto scuola.

Cairo, luglio.

ETTORE DE ZUANI.

UNA GRANDE OPERA DEL REGIME INAUGURATA NELL'ANNIVERSARIO DELL "ECCIDIO DI SARZANA"

IL CANALE LUNENSE PER L'IRRIGAZIONE DELL'AGRO SARZANESE



Il bacino di presa a Isola di Caprigliola.



Il bacino di carico della Centrale "Generale Fiori".



Un tronco del nuovo canale.

La pianura sita all'estremo est della riviera di levante, compresa tra il fiume Magra, le pendici dell'Appennino e il mare Tirreno, è sempre stata sin dai tempi più remoti tra le regioni più favorite per la fertilità del suolo e la benevolenza del clima. Ben lo sapeva Roma, che, nel 177 a. C., inviava a Luni, antica città etrusca, una colonia di 2000 cittadini per l'assegnazione dell'Agro. Ma la feracità del suolo era per lo più resa vana da frequenti siccità, che frustravano gli sforzi dell'industre popolazione agricola della zona, mentre, quasi per un ironico destino, l'acqua scorreva abbondantemente nel fiume Magra per disperdersi inutilmente nel mare. Sin dal 1795 si era pensato di domare quest'acqua per farne un utile e docile strumento ai fini agricoli. Ma solo ora, per volontà del Governo Nazionale, si è potuto realizzare il sogno, che per tanto tempo era apparso irraggiungibile. È il 21 corr., alla presenza di S. E. Acerbo, Ministro dell'Agricoltura e Foreste, di S. E. Turati, Segretario del Partito Fascista, e di altre altissime personalità del regime, si è inaugurata l'importante opera idraulica.

Con questo canale vengono derivati 6000 mc. di acqua al minuto secondo dal fiume Magra. Lungo oltre ventiquattro chilometri, il canale si sviluppa sui fianchi dei colli, secondandone l'andamento flessuoso e girando attorno ad essi fin nei punti più avanzati per ripiegarsi agile nelle curve disegnate dalle valli; spesso si apre direttamente la via in seno ai colli, tagliandoli in profonde trincee, o perforandoli in galleria, oppure si slancia attraverso le valli con arditi terrapieni; laddove incontra strade, corsi d'acqua, fossi di scolo, li attraversa, talvolta con ponti a cavaliere, talaltra gettandovisi sotto con tombe e sifoni. Se nell'estate siccitosa l'acqua può scendere dal canale attraverso innumerevoli rivi a fecondare circa quattromila ettari di territorio, il canale non è inutile neppure quando le piogge ristoratrici evitano la necessità dell'irrigazione, perché in due centrali idroelettriche, dedicate a due prodi lunigianesi — il generale Fiori e la Medaglia d'oro Giorgio Tognoni —, viene creata un'altra fonte di benessere sotto forma di energia elettrica, nella quantità di circa 7 000 000 di Kw-ora annui, che serviranno ad alimentare le industrie della regione. Cospicui saranno i vantaggi dell'opera inaugurata, poiché verranno ora all'incirca triplicati i prodotti agricoli di quattromila ettari di superficie, e la regione potrà trasformarsi in un unico e prodigioso orto, dal quale — per mezzo delle arterie ferroviarie, marittime e stradali che la solcano — facilmente i prodotti potranno avviarsi ai mercati nazionali ed esteri.

(Fotografie Zancolli)



L'ingresso d'una galleria tra i colli.



La Centrale elettrica "Giorgio Tognoni".

L'INAUGURAZIONE DELLE OPERE IRRIGUE NEL REGGIANO



Il canale inaugurato a Boretto dal ministro dell'Agricoltura on. Acerbo. (Come è noto, queste imponenti opere d'irrigazione utilizzano le acque del Po che passa quasi in margine al comprensorio di bonifica Parmigiana-Moglia).



La benedizione impartita dal Vescovo di Reggio Emilia, monsignor Edoardo Brettoni. *(Fotografie Luce)*



DAL IV AL V REICHSTAG
DELLA NUOVA GERMANIA

Il programma immediato della vita pubblica tedesca è ora chiaro: due mesi d'intensa agitazione politica, di qui alle elezioni generali del 14 settembre. Sgradevole prospettiva di vacanze estive per quasi tutti i partiti, dei quali nessuno in fondo ha desiderato questa incertissima battaglia elettorale, eccettuati i due estremi partiti di sinistra e di destra — comunisti e nazionalsocialisti, o social-nazionalisti che dir si voglia — i quali non sono tuttavia gli autori della crisi.



Il Cancelliere Brüning all'uscita del Reichstag dopo la seduta che segnò la fine dell'attuale legislatura. *(Fot. Scherl)*

Commentando su queste colonne, lo scorso aprile, la presentazione del Gabinetto Brüning, citavamo il motto messo allora in circolazione: "Se il Reichstag abbatte Brüning, Brüning abbatte il Reichstag", ed osservavamo che il decreto di scioglimento, dato da Hindenburg — come già allora si diceva — per viatico al nuovo Cancelliere, pareva promettergli più lunga vita parlamentare che non pronosticassero i pessimisti. E infatti, per un Governo di minoranza, in pericolo ad ogni votazione, aveva retto questi tre mesi buoni, e fare successivamente le elezioni è già una discreta carriera. Quel decreto di scioglimento, il dott. Brüning lo ha sventolato come un torero il suo drappo rosso, ora per intimidire, ora per stimolare il Reichstag, sino alla stoccata finale che ha troncato la non lunga, ingloriosa vita della quarta Assemblea Legislativa della Germania repubblicana.

Ingloriosa, e tale da compromettere veramente le sorti del regime parlamentare in Germania, tanto penoso spettacolo d'impotenza fu quello che essa offerse, soprattutto negli ultimi tempi. Tutti coloro i quali sinceramente desiderano che la Repubblica Germanica, senza perturbazioni gravissime, continui ad esistere e si consolidi — e sono ormai, se non per entusiastica fede politica, almeno per realistico spirito d'opportunità, la forte maggioranza dei tedeschi —, si augurano, senza distinzione di partito, che il nuovo Reichstag sia, come qui si dice, *arbeitsfähig*: capace di funzionare. Un po' più a destra, un po' più a sinistra, questo è cosa secondaria; ma *arbeitsfähig*, Signori! Se no, sarà l'articolo 48, un quarantotto in permanenza.

Questo tanto citato articolo 48 è stato la parola d'ordine della crisi, il rimedio eroico usato sinora in dose mite, ma pronto per più vigorosi interventi. Esso è, in breve, quell'articolo della Costituzione che sospende le libertà costituzionali e dà all'Esecutivo pieni poteri per provvedere alla salute pubblica in caso di grave pericolo, interno od esterno. Dove comincia il grave pericolo, la necessità impellente? Qui ognuno è di diverso parere: *tot capita, tot sententiae*. Che ci starebbero a fare i professori di diritto costituzionale (e ve n'era giusto uno, alla Giustizia, nel Gabinetto Brüning) se le Costituzioni non fossero da "interpretare"? L'incapacità del Reichstag a mettersi d'accordo su un programma finanziario, col quale si era già in ritardo, parve al Cancelliere e al Presidente della Repubblica motivo sufficiente ad impugnare l'articolo 48: in nome di questo, un decreto presidenziale, scavalcando il Reichstag, poneva in vigore i voluti provvedimenti finanziari; ma l'indomani il Reichstag, per iniziativa dei socialisti, bocciava — per soli 16 voti — com'è sua facoltà, il provvedimento straordinario; il Cancelliere cavava di tasca il decreto di scioglimento, lo leggeva all'Assemblea, lo consegnava al Presidente di questa, e la quarta Legislatura era chiusa. Nell'interregno fra la quarta e la quinta, si continuerà, di necessità, ad amministrare la cosa pubblica, in base all'articolo 48.

Particolare singolarissimo di questo episodio parlamentare, che dà bene un'idea della confusione che l'avvolse, il contegno dei deputati nazionalisti. Questi avevano svolta la più intensa campagna per l'applicazione dell'articolo 48, che sta loro particolarmente a cuore. Ma poi buona parte di essi votò, coi socialisti, il biasimo contro tale applicazione; e furono questi pochi voti che scatenarono la crisi. Ora si noti che il partito il quale più di tutti ha da temere perdite nelle prossime elezioni è precisamente il nazionalista. Esso è in piena scomposizione, diviso in due o tre gruppi: il suo antico capo, conte Westarp, ne è uscito con una ventina di seguaci; ed è questa scissione, del resto, uno degli scopi cui Brüning, uomo di quell'ala del Centro che è più vicina alla Destra nazionalista, mirò sin dal momento in cui, con alcuni nazionalisti dissidenti, formò questo suo Gabinetto. Analoga pressione sul Centro, per distaccarlo dai socialisti — coi quali è alleato nel Governo della Prussia — fu esercitata con la nota lettera del Presidente Hindenburg al Braun, Presidente del



L'arrivo a Magonza del Presidente Hindenburg. (Alla sua sinistra il borgomastro Kuelb.)



Il trionfale viaggio del Presidente del Reich nelle zone liberate: la flotta del Reno va incontro al piroscafo *Hindenburg* che reca a bordo il vecchio Maresciallo.





Le feste in onore di Hindenburg a Spira: un pittoresco e grandioso corteo attraversa le vie della capitale del Palatinato.



Magonza. - Lo scoprimento della statua innalzata nella piazza Schiller per ricordare l'evento della liberazione. *(Fotografie B. F. A.)*
Il monumento, opera di uno scultore renano, rappresenta una figura di donna che si sveglia da un incubo vissuto in sogno.

Consiglio prussiano. In essa taluni "informatissimi" vogliono ravvisare una manovra combinata con la connivenza di Brüning: diceria incontrollabile; ma certo è che tutto ciò corrisponderebbe all'intento politico generale del dott. Brüning, uomo giovane, nuovo, ambizioso, incoraggiato da uno splendido inizio di carriera politica, il quale notoriamente vagheggia la formazione di un nuovo forte gruppo conservatore, che stia tra il Centro e l'Estrema Destra. Il primo tempo della manovra è riuscito, col distacco di Westarp e dei suoi fedeli dal gruppo nazionalista ligio al magnate della stampa Hugenberg; e già si parla di successivi raggruppamenti con frazioni vicine, in vista delle elezioni.

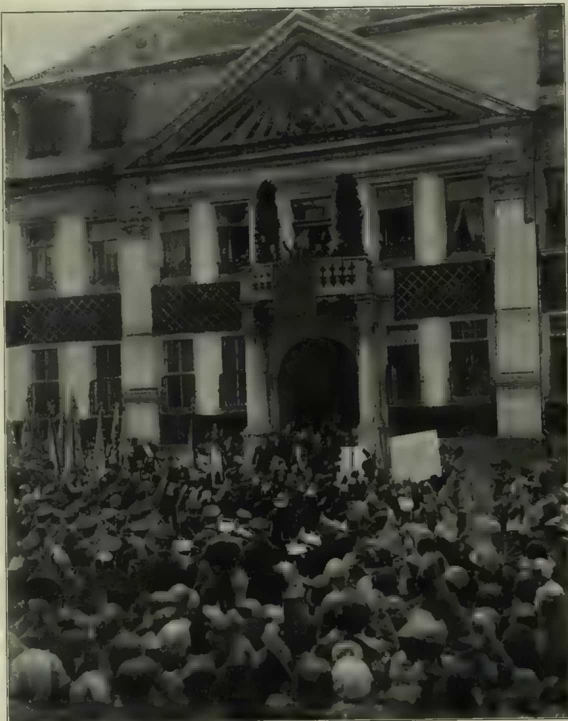
Le quali si presentano confuse nelle disposizioni tattiche dei partiti e nell'orientamento dell'opinione, e d'altra parte — se vogliamo — anche chiarissime. Confuse, perché non vi è una piattaforma elettorale ben definita: il Governo, in un laconico appello al Paese, dice soltanto: Dateci modo di provvedere alle necessità dell'amministrazione pubblica, ciò che con questo Reichstag non era possibile. Chiarissime, perché (la gravità della crisi lo dice, e uno straniero, non legato a tradizionali simpatie per questa o quella sfumatura della politica locale, è qui forse meglio in caso di rendersene imparzialmente conto) poco valgono in fondo, questa volta, i particolari programmatici: si tratta di sapere se nel nuovo Reichstag si potrà raccogliere tra i partiti costituzionali una maggioranza, sia pure di compromesso, capace di lavorare servendosi degli strumenti politici normali messi a sua disposizione dalla Costituzione; ché, se no, se il Parlamento non funzionerà, sarà un ritorno all'articolo 48, ma stavolta in grande stile e con conseguenze di portata incalcolabile.

I pessimisti, prevedendo il peggio, riparlano già di *Putsch* (con la variante del *kalter Putsch*, una sorta di punch freddo politico, ossia colpo di forza coi guanti, senza spargimento di sangue) e già susurrano il nome della famosa "Sfinge col monocolo", il Generale von Seeckt, ex capo della Reichswehr. E soggiungono: "Le elezioni il 14 settembre? Ma crede lei davvero che ci arriveremo?"

È sempre rischioso far previsioni in politica, ma è probabile che ci arriveremo. Con qualche disordine locale, con qualche morto, ché la lotta elettorale vedrà gli estremisti d'ogni tinta ringalluzziti e disposti alle prepotenze, ma insomma non sarà probabilmente il finimondo. Scalmanati a parte, tutti coloro che più contano in Germania, nella politica, nell'industria, nella finanza, sanno benissimo che il paese non può, né internazionalmente, né all'interno, concedersi il lusso di sussulti rivoluzionari. Quindi un incoraggiamento dall'alto — necessario, se non al manifestarsi, all'affermarsi di un profondo rivolgimento — appare escluso.

I risultati delle elezioni saranno, come dicevamo, sino a un certo punto indipendenti dalla minuta ripartizione dei mandati tra i partiti. Se, per ipotesi, il nuovo Reichstag ripetesse tale e quale la distribuzione che presentava il Reichstag defunto, pur tuttavia, con un mutato stato d'animo della sua maggioranza, maturatosi in questa — all'ombra minacciosa dell'articolo 48 — il convincimento che si tratta d'un esame finale delle capacità funzionali della classe politica della nuova Germania, esso potrebbe dare tutt'altro spettacolo di quello, non troppo edificante, del IV Reichstag.

Si prevede generalmente un forte incremento dei partiti estremi. I comunisti, da una parte, saranno rinforzati dalle schiere dei malcontenti del proletariato, tormentato dalla gravissima disoccupazione; i social-nazionalisti, d'altra parte, dai malcontenti anche piccolo-borghesi, da elementi staccatisi dal partito nazionalista in crisi, e in genere dai nemici del parlamentarismo. Le recenti elezioni parziali hanno fornito chiare indicazioni in tal senso. I socialisti conserveranno probabilmente la loro posizione di partito numericamente più forte, ma con minor distacco dai rivali; chi subirà le maggiori perdite saranno i nazionalisti, e indeboliti dovrebbero riuscire i partiti moderati. Ma — ripetiamo — tutto ciò passa questa volta in seconda linea, di fronte al problema politico generale: avere o no un Reichstag capace di funzionare. Qui sta la prova odierna della vitalità della Repubblica Germanica.



Il discorso di Hindenburg alla popolazione di Spira. (B.F.A.)

Il Presidente Hindenburg, che sta ricevendo festose accoglienze nel suo giro per le province liberate, si è ultimamente discostato alquanto dall'imparziale riserbo sinora osservato. Nessuno dubita del senso del dovere, dello spirito patriottico del vecchio soldato; non pochi si domandano tuttavia se egli sia stato bene ispirato in qualche suo recente gesto. Ma sul Reno, dove si festeggia la ricuperata libertà nazionale, uno schietto entusiasmo dovrebbe far dimenticare ogni considerazione di parte. Il capo del Governo di Prussia, Braun, eliminando sul nascere, col suo atteggiamento saggiamente conciliante, un conflitto cui il Presidente Hindenburg avrebbe potuto dare esca con la recente lettera corrucciata a lui diretta, e facendolo così desistere dalla rinuncia al viaggio in Renania, ha dato prova d'alto senno politico: egli ha così inteso e fatto intendere quanto prezioso sia per la giovane Repubblica Germanica mantenere alto il prestigio del suo Presidente, riparandolo, fosse pur suo malgrado, dalle contese di parte.

Il Cancelliere Brüning, uomo di fine cultura, tra l'una e l'altra fatica del potere, toccatogli in un'ora così grave per il suo paese, suole ristorare lo spirito — così narrava un suo intimo — con la lettura di qualche autore greco. Quali suggerimenti ricaverà il moderno uomo politico cattolico dalla grande storia del piccolo paese classico? O forse gliene verrà soltanto una sottile nostalgia di quella "serena, de l'Ilisso in riva, anima umana"?

Berlino, luglio. *Myrmex.*

GLI SCAVI DEL TEMPIO DI HIMERA

INAUGURATI IN SICILIA

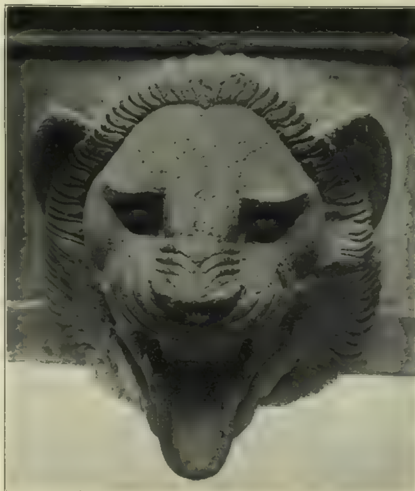
Si è compiuta, in questi giorni, in Sicilia, una delle più ardue e audaci imprese di scavo, per i risultati fortunati degna di poter stare alla paro con le più importanti compiute dall'archeologia italiana nell'ultimo decennio, dalle liberazioni dei Fori imperiali e dei monumenti di Roma alle rivelazioni di Pompei, Ercolano ed Ostia, dalle scoperte di Cirene a quelle di Leptis Magna.

Sulla costa tirrena della Sicilia era, sentinella avanzata della civiltà e del dominio territoriale ellenico, già vicina alla zona fenicia dell'isola, la città di Himera, fondata nel 648 da coloni di Zancle; essa non aveva avuto, per più di un secolo e mezzo, alcuna particolare rinomanza o merito; piccola città indipendente, essa era poi, nel corso del VI secolo, passata ad una larvata soggezione ad Agrigento, che estendeva il proprio dominio territoriale al Tirreno.

Ma doveva portarla alta nella fama ed alla prosperità uno di quegli avvenimenti che segnano l'apogeo d'una civiltà o il confine di due ere, la cruenta battaglia avvenuta nel 480 sotto le sue mura tra i Greci coalizzati e i Cartaginesi invasori, finita con la totale sconfitta dei Cartaginesi, e che col nome della città di Himera è passata nella storia.

Fu dopo la vittoria che la città, fattasi prospera ed illustre, seppe esprimere la volontà di eternarsi nell'arte erigendo in breve corso di anni un Tempio, che sorse sul sito della battaglia, splendido, nel fulgore dello stile dorico, ricco di colori e di ornamenti plastici.

Breve fu, dopo la gloria del 480, la vita della città e del Tempio. Tornati nel 409 all'assalto i Cartaginesi, trovati i Greci divisi e in lotta tra loro, batterono uno dopo l'altro i piccoli Stati dell'isola, una dopo l'altra ne presero e distrussero le città; e prima Himera fu conquistata e rasa al suolo, con l'ira e la furia dello smacco non lontano. Il tempio fu incendiato e le sculture che ne ornavano il sommo, e tutta la cornice, per ludibrio fatte crollare al suolo. Rimase così nella piana fatta deserta la cerchia delle colonne, e molti secoli ancora ne videro il gesto monco alzarsi sul brillante cielo di Sicilia; attorno alle colonne ed entro la cella s'annidarono casette romane e bizantine, e gli Arabi denominarono il Fiume Grande, che lambisce il lato orientale del Tempio e il vicino sfocia nel mare, "Fiume delle Colonne". Poi anche le colonne crollarono una dopo l'altra, mentre la vita ritornava sul luogo; dopo il 1500 sulle rovine sorsero una torre, delle fattorie, una fornace, case e fienili, tutto un borgo rustico; sul livello antico il terreno si alzò per i rifiuti di secoli, a guisa di piccolo monte. Dell'illustre edificio affiorarono solo pochi rocchi di colonna; solo nella cantina della torre apparivano tratti dell'opera muraria antica, a fare testimonianza dell'illustre edificio che ricordava la lunga vita d'una città, una grande vittoria e un tragico crollo.



Una delle maschere leonine della grondaia.

Su questo sito, donde quasi tutte le testimonianze s'erano dileguate, gli scavi, da tanto tempo auspicati, per mettere alla luce i resti del tempio, ebbero inizio solo nel 1929; e per più di un anno — dal marzo 1929 al giugno del nostro anno — il piccone dello scavatore lavorò attorno alla celata rovina. Si dovettero abbattere le strutture moderne, e trarne fuori nell'interno le muraglie antiche che se n'erano fatta base. Si dovettero asportare immani masse di rifiuti, alte quattro e cinque metri, e sotto apparvero la platea del tempio, le colonne, le mura, le gradinate.

Molti mesi il lavoro è stato vivo, nel sito dove fu il glorioso tempio greco, e dove era la borgata rustica di Buonfornello; fervido ed ostinato, se oltre diecimila metri cubi di detriti e di ter-



La rovina dell'angolo Nord-Est.



La serie delle teste di leone sul lato settentrionale.

reno vennero estratti e scaricati nel greto del fiume, per liberare l'ampia superficie dello scavo (circa tremilacinquecento metri quadrati). Ma l'ostinazione e la lunga fatica sono state compensate dal risultato, andato oltre ogni speranza.

Ora la borgata è scomparsa, e spianato il monticello formato attorno. In un vasto spazio, s'alza di nuovo il possente basamento del tempio, restringentesi nella quadruplice gradinata, fino a formare il piano dove sorgono le colonne e le mura della cella. Attorno alla cella lunga e stretta, preceduta dal pronao e dai possenti piloni con scalette interne, si stende l'ampio peristilio, con sei colonne nei lati brevi e quattordici nei lunghi, queste con gli intervalli ricolmi di settori di muro. E attorno al basamento grandeggia l'ampio campo di rovine con le moli immani di rocchi di colonne capovolti, cornici rovesce, architravi spezzati.

Già molti anni or sono s'eran cavate in questo sito talune teste leonine, ora ornamento del Museo di Palermo. Il nuovo scavo trasse alla luce lungo i lati maggiori del Tempio, al livello antico del suolo, sul margine del gradino inferiore, due lunghe e mirabili serie di teste, già decoranti nel tempio le docce di gronda della cornice. Certo i Cartaginesi, vincitori nel 409, avevan fatto crollar dall'alto la cornice; noi ne trovavamo al suolo, nello scavo, gli elementi, uno dopo l'altro, ancora saldati all'elegante cornice, ricca d'ornamenti e di pitture. Mirabile cosa fu veder apparire tra la terra, una accanto all'altra, le maschere delle fiere, col muso puntato verso l'alto e le mascelle digrignanti ancora, in vano gesto di minaccia; mirabile aspetto delle lunghe teorie di opere ancor oggi al suolo nel sito della scoperta, ed unico nella storia delle scoperte archeologiche di ogni regione.

Altissima, suprema è la bellezza plastica di queste maschere; con sobrietà e concisione di mezzi, con segni decisi, duri, profondi, è loro impresso un carattere indimenticabile, una concentrazione estrema di selvatica forza. Si rizza la chioma folta attorno al muso eretto e mobile, che si contrae come a veder un nemico o per lanciare il ruggito di sfida; s'aprono le fauci, e attorno si contraggono e si raggrinzano il naso e il grosso labbro, gli occhi s'affondano e minacciano. Certo queste opere sono tra le più belle rappresentazioni leonine che l'antichità ci abbia tramandato.

Ed esse erano dipinte di colori audaci e sfavillanti: azzurro cupo la giubba molteplice, rosse le orecchie, le fauci e le gengive rovesce, giallo tutto il muso; impressionante nella luce intensa, col cielo cupo di Sicilia per sfondo, doveva apparire sul sommo del tempio la lunga serie delle opere, tutte diverse, tutte recanti il segno di un artista nuovo.

Di contro a tutte le rappresentazioni leonine dall'arte greca concretate, queste di Himera si alzano per intensità di espressione e per pienezza di mezzi artistici. Molti templi sia della Grecia che della Sicilia e della Magna Grecia avevano l'ornamento di maschere leonine; ma forse l'essere queste destinate a decorazione e non opere a sé aveva impedito una ricerca e un approfondimento. Queste teste di Himera costituiscono quasi il termine di un lungo periodo di ricerca svoltosi sopratutto in Sicilia; quanto più gli artisti erano lontani dalla natura dell'essere che rappresentavano, tanto più la loro fantasia rimaneva libera nella ricerca di un valore complessivo d'arte, di un tipo plastico; è sopratutto ad Agrigento e a Siracusa, nella scoltura della fine del VI secolo e dell'inizio del V, che noi possiamo riconoscere gli antecedenti stadii preparatorii, dei valori che nelle opere himeresi si sono potuti compiutamente esprimere.

Oltre alle maschere leonine, il tempio era ornato di altre scolture con figure umane; di esse resti purtroppo non abbondanti vennero ritrovati; ma sufficienti per testimoniare l'esistenza di gruppi di statue a tutto tondo, grandi al vero (forse i frontoni), e di rilievi di proporzioni minori (forse metope), e l'età di esecuzione (l'arcaismo maturo, attorno al 470-460 a. C.). Invece non possiamo nulla affermare circa le scene o il contenuto nelle opere rappresentati.

Ed egualmente di opere plastiche, ma in terracotta, era ornato un tempietto, precedente il tempio maggiore e ubicato nello stesso luogo, di cui vennero ritrovati certi documenti, sopratutto talune belle antefisse, a teste femminili, o di sileno o di medusa, e taluna a maschera immobile e dallo sguardo fisso ed inerte, qual è nelle opere egizie.

Ecco dunque altri ricordi della nostra vita antica riguadagnati al nostro orgoglio, nuove opere offerte alla nostra ammirazione. Ci ritornano di fronte i valori, i grandi sogni e le opere dell'antichità, in cui noi ci affisiamo ansiosamente ad ammirare e ad interrogare, da cui traiamo conferma delle nostre nuove aspirazioni, ed in cui ci esaltiamo, poiché in esse troviamo auspicio e contezza della nostra realtà d'oggi.

PIRRO MARCONI.



La serie delle teste di leone sul lato meridionale.



SEGOVIA: LA CATTEDRALE DALLE RIVE DELL'ERESMA

Spagna Romantica? Mentre la Spagna torna alla ribalta politica europea per le sue recenti convulsioni interne, molti si chiedono se la terra amata dai romantici abbia perduto il fascino e il colore che la resero famosa. Dal volume «Spagna» di Raffaele Calzini, uscito in questi giorni, togliamo le illustrazioni qui riprodotte che sembrano documentare l'eterno pittoresco del paese di Carmen



SAN GIACOMO DI COMPOSTELLA: GALIZIANE ALLA FONTANA



GRANADA: LA PROCESSIONE DEL "CORPUS DOMINI"



BURGOS: LA PORTA DELLA CATTEDRALE GOTICA: LE TRE "PARCHE".



I "GIGANTI" IN UNA PROCESSIONE A VALENZA



LA SANTA "CUSTODIA" NELLA PROCESSIONE A GRANADA



ANDALUSO A CAVALLO



STRADICCIUOLA DI SIVIGLIA

IL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

I. - GIUSEPPE GIACOSA

Premetto qualche parola a chiarire le vicende del carteggio Talli, per fare intendere, cioè, come mai le sue lettere, di lui ad altri di altri a lui, sono venute nelle mie mani e perché e come le pubblico.

Virgilio Talli, già malazzato, immalinconito e insordito, ma tuttavia con qualche bel lampo improvviso di gaiezza, di genialità, di simpatica spavalderia, si era accinto a scrivere le memorie della sua vita artistica e le stampava sul *Corriere della Sera* a tratti, a scatti, a episodî, secondoché gliene veniva il destro e l'occasione.

Naturale che ci pensasse. Le persone di teatro particolarmente vi son tratte dall'idea del molto che furono (o si illusero di essere), dal poco o niente che lasciano dietro di sé. Egli poi sapeva di scriver bene e se ne teneva così come si teneva di saper bene discorrere. Nel vivace suo parlare con un certo studio e una tal quale civetteria, cercava la frase e il tocco definitivo, e poi chiudeva il periodo o il ragionamento con un " Ecco fatto „ che sostituiva il punto fermo ed era diventato il suo intercalare.

Anche quando uscì il suo primo volume delle memorie, *La mia vita di teatro*, dovette dire " Ecco fatto „; e quasi sùbito si accinse ad aggiungere qualche capitolo al suo racconto, e sopratutto ad accompagnarlo con le sue brave " pezze d'appoggio „. Egli intendeva di render note le lettere più significative che aveva ricevute ed accumulate nel suo archivio tenuto con mirabile ordine.

Il lavoro sarebbe stato lungo e meticoloso, perché si trattava di scegliere e di commentare per chiarire a tanta distanza di tempo. Nel mettersi all'opera egli diceva: " Davanti a questa mole di carta scritta, arrivatami da ogni parte d'Italia, e anche più da lontano, vergata da mani amiche e sconosciute, care e indifferenti, provo, con un senso di stupore, una specie di vago sgomento „. E perché già si sentiva diminuire le forze, cercò chi lo potesse aiutare nella bisogna.

Aveva conosciuto pochi anni prima il professore Egisto Roggero, persona mite e paziente, poligrafo di varia e vasta coltura scientifica e letteraria, abituato a ricerche e a controlli, e gli parve, com'era infatti, l'uomo adatto al suo caso. Quindi con lui si mise a catalogare, a dividere, stese il piano dell'opera, dettò le prime pagine del libro che datò in un primo tempo " Giugno 1927 „.

Adesso ricopio le parole di Egisto Roggero: " Si trattava di riaprire alla luce le molte dozzine di grosse cartelle, fitte di lettere, tutte bene elencate per ordine alfabetico e per qualità, dei moltissimi che avevano corrisposto con lui. Il Maestro non poteva fare da solo questo spoglio faticoso. Egli leggeva e commentava. Ed io scrivevo gli appunti per ricordarglieli a suo tempo. Ma negli ultimi mesi poco poteva più lavorare.... Con tutto questo cominciò coraggiosamente il nuovo volume „.

Ma anche il coraggio durò poco, perché le forze lo abbandonavano.

Virgilio Talli, che negli ultimi tempi non riusciva a dormire e che un giorno per un sonnifero ordinatogli dal medico si era svegliato molto molto tardi, nervoso e sensibile qual era, se ne impensierì, raccontò la cosa al Roggero e gli disse, quasi presago della fine imminente: " Ho avuto oggi la sensazione della morte che mi potrebbe cogliere all'improvviso. Senti, se io non potessi più farlo, devi finire tu questo mio secondo libro „. E per quanto il Roggero si adoperasse per allontanarlo da quel pensiero, ostinato nella sua idea, gli mandò a casa la parte più significativa del suo archivio epistolare.

Pochi giorni dopo, all'alba del 24 febbraio 1928, Virgilio Talli morì.

Quando il Roggero, ordinate e disposte le lettere, le ebbe consegnate al tipografo, si accorse (ed io che avrei dovuto scrivere la prefazione, lo confermai in quel suo primo sospetto) che si trattava di un materiale ancora grezzo e a dir così informe ed immane da comporre non uno ma dieci volumi.

Per intervenuto accordo con lui e con l'editore, l'archivio passò a me perché io vedessi di conservare per la stampa soltanto il meglio, dacché il Roggero, per devoto rispetto " al Maestro „ e al nome illustre di coloro che avevano dettato quelle lettere, non si era sentito il coraggio di procedere ad una cernita più severa: troppe cose gli erano apparse interessanti perché tali erano sembrate " al Maestro „.

Ebbi occasione di parlare sommariamente col Roggero, della mia revisione di quella mia prima opera di giardiniere che pota, che sfronda, o meglio di boscaiolo che fa aria intorno, ed egli se ne dichiarò soddisfatto. Ci dovevamo presto rivedere per procedere insieme al lavoro ultimo e fissare le proporzioni definitive del libro, quando una mattina del 21 marzo di quest'anno 1930 apersi il giornale e ci lessi la notizia della morte quasi improvvisa dello scrittore, amico da più che un trentennio.



Giuseppe Giacosa al tempo di *Come le foglie.*

Per la memoria di Virgilio Talli e per la memoria di Egisto Roggero, ugualmente cari se pur diversi nella loro attività, obbedendo al desiderio concorde dell'editore e degli eredi, ho creduto dover mio compier l'opera iniziata e in certi tratti portata a buon punto.



Virgilio Talli.

Questa mia modesta fatica d'oggi è un reverente omaggio ai due cari nomi.

Virgilio Talli aveva prima scritto nelle sue *Memorie* già stampate, e poi ricopiato per quel volume o quei volumi che avrebbero dovuto contenere il suo carteggio, le parole che seguono:

" Faccio camminare gli occhi su queste carte. Sono tante, lo so, ma molte non meritano che ci s'indugi. Son chiacchiere, pettegolezzi, commenti allegri, insinuazioncelle livide, domande di posti per la " prima „ del grande avvenimento che era ancora di là da venire, offerte di interviste, augurî sinceri, consigli disinteressati. Tutta roba che si può saltare. Il resto.... Mi chiedete perché mi fermo? Mi fermo perché, anche per il resto, eccomi qua col dubbio che conflitti ed amplessi, speranze morte e subito risuscitate che accesero vent'anni fa consensi entusiastici, gelosie tristi e appetiti voraci, possano apparire, a tanta distanza di tempo, episodi scarsi di colorito, e che persino certi umili tratti che ci apparvero nobilissimi allora corrano il rischio oggi di essere giudicati come note, appena accentuate di sentimentalismo, di un periodo storico oramai allontanato da noi più dagli avvenimenti che dal numero degli anni. „

Tuttavia, nonostante che gli tornasse quel dubbio, volle " rituffare le mani in quel passato cartaceo „.

Le lettere appartengono tutte all'ultimo quarantennio, e il Talli voleva premetterci le *note caratteristiche* che accompagnavano i voti da lui riportati durante gli anni scolastici 1871-72, 1872-73, quand'era allievo del secondo e del terzo corso alle Scuole Tecniche del Collegio Cicognini di Prato.

I voti dal secondo al terzo corso migliorano nello studio, rimangono meno che mediocri in condotta.

Nelle note, si dice di lui che " ha molto ingegno „; che riesce bene, sicché ha degli otto e dei nove, in italiano, in francese, in calligrafia, ma è punito di frequente perché " è svagabilissimo „ e " spesso indisciplinato „. " È molto vivace e talvolta scorretto nel parlare. „

Virgilio Talli, capocomico, cinquantenne, sessantenne assomiglia molto al già ragazzetto chiuso nella uniforme attillata del Cicognini. Poteva dire di sé: " Io son qual fui „. Anzi lo diceva, e se ne teneva.

Róso dalla passione per il teatro, piantò la scuola. " Fu questa passione che mi portò

ad avere un mio "stato di servizio„. Come tutti i buoni soldati lasciate dunque che vi presenti su queste pagine il mio stato di servizio che è questo:

"Cominciato a recitare nel 1881 con Adelaide Tessero; nel 1892 il mio nome è apparso come capocomico accanto a Ettore Paladini ed è rimasto sui cartelloni, in sempre buona compagnia, sino a questo momento in cui scrivo: gennaio del 1928„.

"Una bella tirata, non c'è che dire! Posso dunque concedermi di ricordar qualche cosa.... „

E prima degli altri, Virgilio Talli ricorda i morti che vede venirgli incontro col loro consueto sorriso, stendergli la mano, parlargli con la voce d'allora, perché "le voci dei morti non invecchiano„.

Riappariscono e parlano con le loro lettere, e Talli riapparisce con le risposte che spesso ritrovò e che quando sarà il caso verranno riprodotte per intiero o nelle loro parti essenziali.

cosa, *Parella*. Ti domanderanno se a Parella c'è ufficio telegrafico. Rispondi pure di sì. I telegrafisti ignorano il nome di quel paese, ma l'ufficio telegrafico c'è„.

(Sbaglio o c'è in Giacosa anche un senso d'orgoglio per quel paesino, che è suo, dove andrà per l'ultimo riposo?)

Giacosa, che aveva seguìto con ansia di novellino la sorte della sua commedia in tutte le piazze e chiedeva: "Quando a Torino? Quando a Livorno?„ ed era molto contento dei lieti successi di Padova.... ebbe notizia che a Roma la commedia rappresentata dalla Compagnia Zacconi era piaciuta poco.

Attristato ma non sorpreso, il 16 giugno scrive a Talli da Milano questa bella lettera:

"Hai visto del fiaschetto di Roma? Lo prevedevo. E sarebbe ingiusto darne tutta la colpa all'esecuzione, che non fu buona, anche a detta di Zacconi. Io giurerei che anche recitata da te ed i tuoi, la commedia non sarebbe piaciuta. Il pubblico avrebbe

tera da Milano, 26 giugno '900, che ribadisce gli argomenti già esposti.

"*Caro Talli.*

Se tu dài retta a me non riprendi in Roma *Come le foglie*. Mi pare inutile e dannoso ribadire un insuccesso, e non ho nessuna speranza che una migliore esecuzione possa rialzare le sorti della commedia. Sono persuaso che essa non piace al pubblico sovrano, per difetti (o qualità) intrinseci, astrazione fatta da ogni avversione verso di me e da ogni difetto di esecuzione. La stampa mi fu quasi tutta acerba, ma ritengo lo sia stata in coscienza. Qualche antipatia verso la mia persona, qualche piccola trama di retroscena, qualche po' di gelosia municipale ed un naturale spirito, se non proprio di ribellione, almeno di diffidenza verso gli entusiasmi dell'Alta Italia, possono avere inacerbito l'insuccesso. Ma in queste cose il più ed il meno contano poco. La verità è questa: che la mia arte non piace al pub-

Facsimile di una lettera indirizzata da Giacosa a Talli dopo l'insuccesso di *Come le foglie* a Roma.
(Gli apprezzamenti del commediografo sui gusti degli spettatori romani si riferiscono naturalmente al pubblico di quegli anni.)

Giuseppe Giacosa nel carnevale del '900 con *Come le foglie* aveva avuto un bel trionfo al Manzoni di Milano con la Compagnia Andò-Di Lorenzo la quale stava facendo i bauli per una *tournée* nell'America del Sud. Repliche su repliche, e folla e prezzi aumentati.... Dopo trent'anni tra gente di teatro se ne parla ancora.

Talli dava gli ultimi tocchi a quella che fu la sua grande Compagnia, con Irma Gramatica, Oreste Calabresi, Ruggero Ruggeri, Dina Galli....

Giacosa nel marzo, a Venezia, in casa Selvatico, avuto il consenso di Andò e della Tina, si accordò con Talli per la concessione del *Come le foglie* per molte "piazze„ del suo giro, a cominciar da Verona.

Il successo di Verona fu pari a quello di Milano, ma il Giacosa non poté assistervi: era fermo a Milano per una ricaduta d'influenza con febbri e nevralgie molto dolorose. "Se stessi bene verrei a Bologna per la prima. Ma sono ancora mezzo sdrucito e voglio far giudizio per rimettermi con lena al lavoro. Ti prego di telegrafarmi l'esito di Bologna al seguente indirizzo: Giuseppe Gia-

abboccato di più, i critici avrebbero concesso qualche raggio di luce, ma successo vero e proprio non ci sarebbe stato. Il pubblico romano non ama la commedia semplice e l'osservazione minuziosa della vita. Non ce l'ha né contro di me né contro altri, ma vuole o grossi drammi o farse sboccate. Se gli dài delle sfumature, delle osservazioni penetranti, se gli metti sott'occhio i piccoli fatti, i quali sono assai più caratteristici dei grossi, il pubblico romano si secca, fa muso, fischia o zittisce come ha fatto con me. Gli par cosa indegna dell'arte la rappresentazione dei fatti d'ogni giorno. È così, e non lo mutiamo né tu né io. Io neanche più me ne addoloro. „

Ci credete voi che non se ne addolori? La lettera si chiude sùbito dopo con un periodetto breve, sospeso, che mi sa di accorato.

"Solo penso a Napoli. Là il pubblico buono ci sarebbe, ma.... „

Talli ha fiducia sì nella commedia che nel pubblico romano, e dunque vuol ritentare la prova con la sua Compagnia, ma il Giacosa ne lo distoglie con quest'altra let-

blico ed alla critica di Roma. Ho torto io? Hanno torto essi? Io non posso pronunziare. Ma il fatto è certo e non data da oggi. Ricordati dei *Tristi amori*. Quella commedia ebbe in Roma la sua primissima rappresentazione e vi fu fischiata e derisa così che non pareva dovesse mai più riapparire alla ribalta. Se la Duse non la ripigliava con un atto di coraggio temerario, essa era seppellita per sempre.

Tu sai come da Milano prevedessi che *Come le foglie* a Roma non sarebbe piaciuta. E avrei fatto a meno di portarcela se quella astensione non si fosse potuta attribuire ad un dispetto ridicolo.

Disgrazia volle che Praga (allora direttore della Società degli Autori) la impegnasse per Roma ad una Compagnia poco adatta a quel genere di commedia. Il Zacconi, grandissimo attore, l'allestì con una cura di cui gli sarò grato sempre, tutti i suoi compagni fecero in coscienza del loro meglio; ma la Compagnia Zacconi è fatta per lavori a protagonista e nella mia commedia il protagonista non c'è. Ciò non toglie però che quegli stessi attori l'abbiano fatta calorosamente applau-



La prima "Nennele,,: Tina Di Lorenzo.

dire in quella piazza d'armi che è la Fenice di Trieste.

La tua Compagnia, già te lo dissi, è quella che meglio di ogni altra interpreta l'opera mia. Sono sicuro che se essa l'avesse portata primamente in Roma, qualche applauso di più ci sarebbe stato. Ma un successo schietto, no. Credo pure che abbia nociuto la vastità del teatro, ma questo è guaio che permane perché anche tu reciterai al Costanzi. Torno a dirlo: l'esecuzione e l'ambiente possono aver contribuito all'insuccesso, ma non avrebbero potuto determinarlo.

In tali condizioni a che tentare un'altra volta la prova? La critica disapprovò in coscienza, ma dal tono di molti articoli appariva chiaro che molti critici erano contenti di poter disapprovare. — Ora che ognuno ha detto la sua, e quasi tutti contro, puoi tu sperare che si ricredano? Al più diranno che la tua compagnia è migliore nel suo complesso di quella dello Zacconi, ma ripicchieranno che la commedia è cattiva. Una ripresa cui frutterebbe dunque la seconda di cambio delle prime censure. E ne sarei disturbato nel lavoro cui attendo con animo già rifatto sereno,,.

Qual era il nuovo lavoro cui attendeva il Giacosa?

Il più forte, che fu l'ultima sua commedia, e non certo la più fortunata. Venne a distanza di quattro anni dal *Come le foglie* e secondoché si legge in una lettera del 5 novembre 1904, il Giacosa ci sperava molto. D'altronde qual è l'autore che non crede all'opera sua tostoché, dopo fatiche e incertezze e tormenti, le ha dato la forma definitiva?

"Io confido che la commedia ti piacerà: era in quattro atti, l'ho ridotta a tre soli e credo di aver fatto bene. Ora l'azione corre spedita.,,

Ma tra la lettura e la recita passarono molti giorni e non lieti. Il caro e buon "Pin,, fu tormentato da dolori atroci a una gamba e dovette trattenersi in letto a casa sua di Milano e poi a casa del fratello Piero a Torino; a Torino dovette rinunziare ad inviti a pranzo, alcuni dei quali gli erano riusciti graditissimi, e lui così d'ordinario cortese con tutti e più che con tutti con gli attori, ai quali era veramente riconoscente — a grandi e piccini — si trovò a dover telegrafare a Talli, quando *Il più forte* era in prova:

"Vista pubblicazione *Stampa* dovuta indiscrezione tua compagnia ritiro commedia. Pregoti spedirmi immediatamente manoscritto riservandomi procedere via giudiziaria contro giornale,,.

Collera breve in un animo mite e cortese come quello di Giuseppe Giacosa, che finì col lasciar correre.



L'ultima scena di *Come le foglie.* (Da *L'Illustrazione Italiana* del febbraio 1900.)

Intanto — ecco un'altra prova dell'amabilità del suo carattere, del suo cameratismo, del suo disinteresse — in un biglietto datato da Milano, 4 dicembre, scriveva:

"Nella mia ultima ho scordato di dirti che Rovetta desidera di andare in scena al Manzoni (si tratta del *Re Burlone*) i primissimi giorni della stagione di carnevale, e che io per mio conto sono felicissimo di cedergli il passo. Se quindi vuoi cominciare la stagione colla sua commedia non ti trattenga il pensiero della mia e di me ed il mezzo impegno di andare in scena il 2 di gennaio — Rovetta ed io siamo ottimi e schietti amici e sono sicuro che egli farebbe a me quella piccola rinunzia che io godo di poter fare a lui,,.

Come dice, signor lettore? Che tra gli autori d'oggi si troverebbe difficilmente...?

Lasci andare, signor lettore, lasci andare.

SABATINO LOPEZ.

TRA I LIBRI

Intelligenza di Lenin, di CURZIO MALAPARTE.

Tra gli esperimenti più importanti e complessi del tempo nostro è certo in primo piano quello che oramai da parecchi anni si va compiendo in Russia, sotto gli occhi attoniti del liberalismo europeo. Al quale continuano tuttora a rivolgersi con sempre rinnovato interesse studiosi di tutto il mondo, ma raramente con quella serena obbiettività storica che sola può render chiara l'intima necessità di fatti, nella loro più immediata apparenza, brutali e assurdi. Per i più il bolscevismo è rimasto *l'enigma asiatico,* dietro il quale anche coloro cui più spiritualmente repelle intuiscono il brulicare intenso di una vita nuova che si apre faticosamente la strada attraverso immani rovine spirituali e materiali. Proprio uno dei più sicuri fascisti, di saldo cuore e di fervida intelligenza, ha saputo compiere quest'esame senza i pregiudizi dell'ottimistico liberalismo occidentale illuso di poter giudicare quella rivoluzione con principî ad essa estranei, anzi contrarî e repugnanti alla natura essenzialmente pessimistica del popolo russo. Il noto atteggiamento del Malaparte, combattivo e deliziosamente polemico, paradossale talvolta ma sempre ricco di intuizioni e prospettive nuove, smaliziato in polemiche letterarie e strapaesane qui si spiega chiaro e aperto in una polemica di vasto respiro, che tocca le basi stesse della civiltà moderna, e scaturisce dalla visione storica delle cose, ma soprattutto dall'animo che guarda, fermo in una fede che è religiosa convinzione di un nuovo e più saldo concetto della vita e del mondo. Perciò Malaparte riesce a vedere con comprensione profonda il popolo russo "sottomesso e impaziente, docile e assetato di libertà, che ha della terra un'immagine infantile, ingenua e religiosa, come di un gran Presepio dove bisogna parlare a bassa voce e camminare in punta di piedi per non svegliare Gesù Bambino, e della vita un'immagine tetra illuminata dal senso del peccato, dal sospetto della colpa e della espiazione; dolce negli affetti e terribile nell'ira: che non ha il senso della proprietà, e vive nel continuo timore di sentirsi ladro in casa propria, estraneo in mezzo ai suoi: che più ama la libertà e più facilmente si rassegna alla schiavitù,,.

In Lenin, in questo sorridente ed impassibile scatenatore di odi, nella logica ferrea ed inesorabile di questo mongolo dagli occhi piccoli, gli istinti e le passioni del popolo russo trovano la loro giustificazione storica e morale. Per Malaparte "Lenin non è soltanto russo. Non è l'eroe di Carlyle. Nell'ampio orizzonte della sua logica, alle cupole ortodosse di Wassili Balajemi fanno da contrappeso la torre di Westminster e la torre Eiffel. La sua logica reagisce in egual misura alla natura del popolo russo e alla morale europea. Ha un volto antirusso con lineamenti europei e un volto antieuropeo con lineamenti russi,,. In quella logica spietata e indifferente al bene e al male, tutta tesa al raggiungimento d'uno scopo, la dittatura del proletariato, quel contrasto di forze tra morale europea e natura russa, che si accavallano nella storia di quel popolo, trova la propria giustificazione e il proprio equilibrio.

Perciò il bolscevismo è la negazione della civiltà occidentale nelle sue forme più specificamente politiche, non già delle forme della civiltà industriale d'Europa e d'America. E questa civiltà a sua volta è la negazione della libertà secondo il concetto democratico e liberale e coincide in ultima analisi, almeno negli effetti, con la teoria di Lenin dello Stato forte, assoluto negatore di ogni libertà. A questo popolo che ama solo la libertà collettiva, Lenin non promette la libertà ma il potere, la dittatura del proletariato: che si mantiene con le mitragliatrici, poiché inizia una nuova lotta di classe in forme nuove. La borghesia, contro cui Lenin predica e agisce con esasperata violenza, va distrutta fin nel suo nucleo più intimo, la famiglia.

Questa, presso a poco la tesi del Malaparte: originale e per tanti aspetti veramente rivelatrice. Ma il lettore troverà in questo libro (che appena pubblicato dalla Casa Editrice Treves ha conosciuto già un grande successo di pubblico), troverà anche ricchezza di osservazioni sulla psicologia del popolo russo e di Lenin, scorci potenti di tempi terribili e realtà lontane: ma soprattutto quel fare personale e spregiudicato che tanta simpatia hanno suscitato da tempo intorno a questo vivacissimo temperamento di scrittore vero.

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO.



Le *Tuileries* in una stampa del secolo XVIII.

IL CENTENARIO DELLE "GIORNATE DI LUGLIO„: 28-29 luglio 1830

Cento anni or sono, nelle famose "giornate di luglio„, il ramo diretto dei Borboni perdeva per sempre il trono di Francia. Raramente un trono fu perduto con maggiore incoscienza.

Benché la corona fosse tolta dal capo di Carlo X, non fu il vecchio monarca il protagonista del dramma. Dietro di lui regnava un altro potere: quello della nipote e nuora, che Napoleone aveva definito "l'unico uomo della famiglia„, Maria Teresa Carlotta, conosciuta dapprima col nome di Madama Reale, e divenuta poscia duchessa d'Angoulême, ed ultima Delfina di Francia.

Figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, ella smentì in pieno l'aforisma secondo il quale la sventura servirebbe agli uomini d'insegnamento. Le prove cui il fato aveva sottoposto Maria Teresa, negli anni della giovinezza, non avrebbero potuto esser più crudeli. Strappata dagli onori e dalle gioie di una reggia, si era vista precipitare in un baratro di miseria. Prigioniera al Tempio, assisté al supplizio del padre, della madre, dell'angelica sua zia Elisabetta, e, dopo le torture cui l'aveva assoggettato Simon, apprese che il fratello s'era spento, in un carcere fetido e orrendo, a pochi passi dal suo. Miracolosamente sopravvissuta alla spaventosa bufera, unica fra i suoi, riebbe la libertà. Un sorprendente destino l'aveva quasi ricondotta sul trono dai suoi maggiori. Tuttavia il dolore non le aveva appreso nulla, neppure la pietà. Fisicamente donna, per quanto lo fosse ben poco nell'aspetto, nella voce, nei modi, la duchessa d'Angoulême fu priva di quel che costituisce il più dolce incanto femminile: l'amore. Maritata ad una larva d'uomo, insignificante e ridicolo, qual era il figlio del conte d'Artois, suo zio, divenuto poscia Carlo X, ultimo re di Francia per diritto divino, la natura le negò la maternità. Forse nemmeno quel sentimento avrebbe mitigato l'aridità incredibile del suo cuore. Raramente è buona madre chi non si mostra buona figlia. Ora la durezza che Maria Teresa mostrò specialmente in un periodo della sua vita, per la memoria della madre è ripugnante. Il martirio di Maria Antonietta fu di quelli che purificano di ogni colpa reale, e del resto le colpe dell'infelice consorte di Luigi XVI sono lungi dall'esser provate.



Carlo X.

Un episodio ritrae, a questo riguardo, l'anima della duchessa d'Angoulême. L'antico *conventionnel* Courtois, prima di lasciare la Francia, dalla quale era stato bandito qual regicida, consegnò al Ministro della Polizia, Decazes, un testamento autografo di Maria Antonietta, da lui probabilmente rinvenuto fra le carte del Comitato di Sicurezza Pubblica o fra quelle di Robespierre. Presentando il documento alla figlia, Decazes si attendeva di veder scaturire dagli occhi di lei un torrente di lacrime. Quegli occhi rimasero asciutti. Senza il minimo segno di commozione, la principessa si affrettò a restituire il foglio, con queste gelide parole: "Riconosco la scrittura ed ammetto l'autenticità dell'atto„. Madame de Boigne, presente alla scena, ne rimase indignata.

Ciò spiega la ragione per cui l'ultima Delfina non fu amata; da chi poteva esserlo quella disgraziata creatura? Pure ella rappresentò la parte principale nella catastrofe del luglio 1830. Gli altri personaggi appaiono secondarî. Basta, per convincersene, gettare uno sguardo al pallido *revenant*, quale ci appare Carlo X nei ritratti dell'epoca, o alla fisionomia sonnolenta del duca d'Angoulême, dipinta da Huet Villiers. L'unico altro attore importante recitò fra le quinte, e fu il duca d'Orléans, futuro re della borghesia e degli affaristi.

Come dicemmo, il matrimonio di Maria Teresa col cugino era rimasto sterile. Allorché si era cercata una moglie pel cognato, duca di Berry, la Delfina, che non voleva presso di sé una principessa capace di offuscarla, aveva contribuito con tutta la propria influenza alla scelta di Maria Carolina, figlia del re di Napoli, notoriamente cresciuta nell'ignoranza. La nascita del duca di Bordeaux, l'"enfant du miracle„, venuto al mondo dopo che il padre era stato assassinato all'entrata dell'Opera, assicurava la possibile continuazione del ramo legittimo dei Borboni: ma alla morte di Carlo X, la corona sarebbe passata sul capo del duca d'Angoulême e della sua consorte. Di questo ambedue non dubitavano.

È luogo comune l'affermare che il tale o tal altro evento, ove si fosse verificato, avrebbe mutato il corso della storia. A proposito della caduta della dinastia borbonica nel 1830, si suol rilevare che Carlo X, nel giugno di



quell'anno fatale, aveva preso formale impegno colla nuora, ch'era sul punto di recarsi a Vichy, di astenersi, durante l'assenza di lei, da ogni passo di qualche gravità: ma il bigotto e dissoluto sovrano era un uomo troppo leggero perché una simile promessa potesse avere un valore. Fu senza consultare la duchessa d'Angoulême ch'egli pubblicò le celebri cinque *Ordonnances*, in virtù delle quali si sopprimeva la libertà di stampa, si scioglieva la Camera oppositrice, e si modificava il diritto elettorale.

Si sostenne che Maria Teresa, se fosse stata presente, si sarebbe opposta a tal colpo di follia. Non vediamo in lei, ad ogni modo, la capacità di salvare un regime, condannato dal momento in cui il governo era stato affidato al principe di Polignac. Non diremo, come il maresciallo de Castellane,

I segni inequivoci del malcontento e della freddezza popolare nei riguardi del re si erano andati moltiplicando. Carlo X e il deficiente suo figlio sembravano privi della facoltà di scorgere le apparenze più evidenti. Non erano neppure rimasti impressionati dall'indifferenza colla quale era stata accolta la notizia della presa di Algeri, avvenuta il 9 luglio. Fidenti nell'ottimismo del Polignac, nelle assicurazioni della *Congrégation* che la monarchia era "tabù", padre e figlio trascorrevano le giornate a Saint-Cloud, giocando interminabili partite a carte coi cortigiani inconsapevoli.

Si svegliarono dall'illusione quando le truppe sconfitte, dopo aver versato, in loro assenza, per due giorni, il proprio sangue nelle vie di Parigi, giunsero ai cancelli di Saint-Cloud implorando soccorso per i feriti. Carlo X annullò le *Ordonnances*, e si affermò che il figlio, con un ultimo gesto d'idiozia, cercasse d'impedire che le sentinelle lasciassero passare Mortemart, il quale recava a Parigi il decreto del re, di modo che il ritardo annullò l'effetto, qual si fosse, che avrebbe potuto produrre tale resipiscenza.

È però positivo che il duca d'Angoulême, apprendendo che il maresciallo Marmont aveva comunicato al presidio di Saint-Cloud il ritiro delle *Ordonnances*, senza domandarne previa autorizzazione a lui, nominato comandante supremo dell'esercito, mandò a chiamare quel generale e, non contento di averlo insultato, tentò di spezzare la sua spada, riuscendo soltanto a ferirsi le dita. Dopo aver cercato di rimediare alla disgustosa scena, Carlo X si ritirò al Trianon, onde tenersi sotto la protezione del figlio, che aveva deciso di difendere Saint-Cloud e Sèvres. Passò questi infatti in rivista le poche truppe rimaste. Tutti attendevano dall'erede del trono una parola degna del momento, ma il Delfino rimase in silenzio; soltanto, avvicinandosi ad un soldato, gli osservò stizzosamente che il suo colletto era male agganciato. Dopo di che si ritirò. Però non tardò ad accorgersi che nessuno era disposto a seguire un tale capo, e raggiunse il re al Trianon. Là deliberarono di recarsi, colla duchessa di Berry e i suoi figli, a Rambouillet, ove li attendeva la duchessa d'Angoulême. Durante il viaggio di ritorno da Vichy, e specialmente a Digione, ella aveva dovuto constatare quali fossero i sentimenti delle popolazioni; le era parso di esser tornata a quei giorni lontani della rivoluzione che avevano tristemente impressionato la sua infanzia. Ogni potere di resistenza dell'altera principessa era ormai fiaccato. Scorgendo il re, ella esclamò: "*Qu'avez vous donc fait, mon père!*" Il canuto sovrano le rispose: "*Mon enfant, pourrez-vous jamais me pardonner?*" Neppure questa volta la figlia di Maria Antonietta si lasciò sopraffare dalla commozione, limitandosi a dire: "*Enterrons le passé!*"





Il Duca e la Duchessa d'Angoulême nei dipinti di Huet Villiers.

che l'ultimo ministro della "legittimità" fosse un idiota; preferiamo riferire il giudizio, più benevolo, che di lui ci ha lasciato il duca di Ragusa, definendolo "una specie di visionario il quale si riteneva designato da Dio a salvare la monarchia, incapace di concepire il minimo piano, di discutere qualunque idea, ciò che non gl'impediva di respingere ogni consiglio e di credere soltanto in se stesso e nella propria missione". Alla vigilia dell'insurrezione di Parigi, Polignac non aveva preso la minima misura militare o di polizia, anzi, confondendo il foglio degli effettivi col foglio di presenza, riteneva che la guarnigione della capitale si componesse di 28000 uomini, mentre non ne contava che 8000.

Non comprendiamo sopratutto ciò che la duchessa d'Angoulême avrebbe potuto compiere per la salute di un regime del quale aveva preparato la rovina, capeggiando quella parte della nobiltà ultrareazionaria, che reclamava il ristabilimento dell'assolutismo, e proteggendo la così detta *Congrégation* dell'abate Legrès-Duval, istrumento della dominazione dei Gesuiti in Francia, la quale perseguiva gli stessi scopi fanatici.

Carlo X accettò il suo fato con dignità, la Delfina ostentando una pia rassegnazione. Solo il duca d'Angoulême si mantenne grottesco nelle ore più solenni. Domandò al signor de Girardin: "Che accadrà dei miei cani?"

"Monsignore, vi sono questioni che reclamano la vostra attenzione assai più di quegli animali!"

"Non importa, io penso ai miei cani." Ed aggiuse che null'altro rimpiangeva all'infuori dei propri cani e dei propri cavalli.

Finalmente il re, considerando la sua causa come perduta, abdicò in favore del nipote, duca di Bordeaux, e persuase il figlio a seguire il suo esempio. Si trattava tuttavia di una vacua formalità. Quindici anni prima Napoleone era ricorso al medesimo espediente. Chateaubriand osserva: "Non si può disporre di una corona che non si possiede".

Il duca d'Orléans fu nominato luogotenente, ed il piccolo re di Francia do-


Il Duca di Berry in un dipinto di Gérard.


Il Duca di Bordeaux.


La Duchessa di Berry in un dipinto di Thomas Lawrence.

veva rimanere a lui affidato. Carlo X e i suoi nutrivano completa fiducia nel cugino, non sospettando ch'egli si preparava a sostituirli sul trono. Il figlio del regicida *Philippe-Égalité* si mostrò infatti degno di tanta fiducia, poiché il giorno seguente leggeva l'atto di abdicazione alla Camera dei Pari, omettendo.... la clausola colla quale Carlo X ed il figlio trasferivano i propri diritti nel loro erede legittimo, il duca di Bordeaux.

La sera stessa si presentavano a Rambouillet tre emissarî del governo provvisorio, per indurre il decaduto re ed i suoi a partire senza indugio per Maintenon. Onde sfuggire a possibili pericoli, la duchessa di Berry, che le galanti avventure resero poi così famosa, si travestì da uomo, costume ch'ella, più tardi, doveva spesso riassumere, quando si sforzò a chiamare alle armi, ancora una volta, la Vandea, per la causa della monarchia legittima. Il cardinale Latil, il quale accompagnava gli augusti proscritti, preferì invece nascondersi sotto vesti femminili.

Nel prender congedo dagli ultimi fedeli della Guardia del Corpo, la duchessa d'Angoulême disse loro: "Amici miei, credete che l'errore non è stato mio. Le *Ordonnances* rappresentarono una speculazione, e la mia famiglia non è fortunata in tali materie „.

Poscia cominciò il lento viaggio dell'esilio attraverso la Francia che, in quei giorni di estate, appariva nel suo aspetto più ridente.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

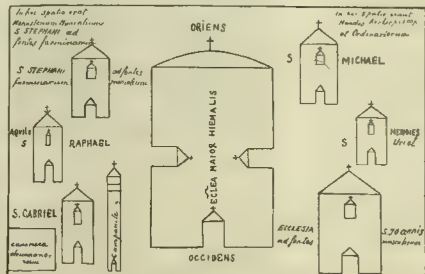


IL "RECORD„ PER IL COLLEGAMENTO AEREO EUROPA-GIAPPONE CONQUISTATO DA FRANCIS LOMBARDI

Il pilota della riserva aeronautica Francis Lombardi (in alto), accompagnato dal motorista Capannini, è partito il 13 corr. dal campo di Vercelli ed è giunto a Tokio il 22, dopo 9 giorni e 6 ore di volo, a bordo di un apparecchio "Fiat A. S. I.„. Il "record„ per questo allacciamento aereo Europa-Giappone (km. 11 600), che apparteneva finora al pilota polacco Orlinski · è stato battuto di ben due giorni e con un semplice velivolo da turismo.

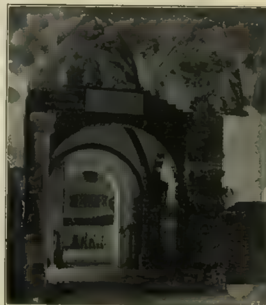
DALLE FRANGE D'ORO DELLA LEGGENDA ALLA MILANO MONUMENTALE DEL XX SECOLO

Ai margini estremi delle ricerche intorno ai primi segni di vita nella plaga milanese, là dove i primi bioccoli della storia sembrano confinare con le nebbie del sogno e l'etimologia par dominata dal fantastico poetico, s'incontra una leggenda probabilmente intessuta d'invenzione ma non priva di un senso di gentilezza. Il nome di via *Andegari* custodirebbe un ricordo preistorico profumato di poesia, poichè la celtica voce *Andegari* corrisponderebbe in italiano a *biancospino*. Con questo arbusto sarebbe stata formata una siepe che servì di cerchia alla città fondata dai Celti e che prese il nome di Mediolanum.



Rozzo disegno della Chiesa Maggiore di Santa Maria. *(Dalla raccolta Piero Bärtsch)*

Dalla breve ma antichissima contrada ricordata, la seconda a sinistra per chi proceda da via Manzoni agli archi di Porta Nuova, alla nuova superba fronte edilizia che va con lieve curva dall'angolo di via Santa Radegonda a quello dell'Agnello, non distano oggi in linea d'aria più di quattrocentocinquanta metri. È all'incirca la metà del diametro che, secondo storici e favoleggiatori insieme, aveva il primo nucleo celtico divenuto poi, dopo imperseguibili tracce degli Italici aborigeni e quelle più positive dei Liguri del Piano, ed attraverso glorie eccelse e sventure insigni, l'avventurosa metropoli lombarda.



Ricostruzione d'una arcata di Santa Radegonda nel Museo Archeologico di Milano al Castello Sforzesco.

Là dove sorgono oggi edifici maestosi e piazze mirabili erano foreste, e là i remotissimi nostri proavi, malgrado il leggendario celtico biancospino, assistettero ai riti di sangue e di fuoco celebrati dai Druidi con le più tetre forme del culto esteriore. Gli idoli e le are romane sorsero sugli abbattuti *dolmen* e, secondo la lapide trovata in vicinanza di San Vincenzo in Prato, il primo tempio pagano fu innalzato a Giove. Sull'area della Piazza del Duomo, se non sulla medesima del Duomo visconteo, uno di quei tempi venne eretto a Minerva e, poco discosto, uno a Diana, dove poi sorse il primo "battistero delle femmine„ di Santo Stefano alle Fonti, al quale successe come sacro edificio Santa Maria di Wigelinda, o Wiclenda, chiamata in seguito di San Salvatore e, finalmente, di Santa Radegonda.

Se si deve credere ad un codice manoscritto del Castiglione, Valeria Albuzia, assai prima di venire eretta Santa Wigelinda, aveva dedicato in quel contorno un tempio a Diana. Il dotto Grazioli vi ravvisò invece le terme di Plinio Secondo, che però nella interpretazione di uno dei più profondi eruditi di cose milanesi, il cistercense Angelo Fumagalli, dovrebbero essere uno dei bagni ordinari "dei quali parecchi ve n'erano una volta in Milano„.

Il nuovo superbo edificio, il cui portico dal termine di via Santa Radegonda all'antica contrada dell'Agnello segue lo sviluppo dei Portici Settentrionali, adagia dunque la sua mole sopra un trimillennio quasi di storia.

DONNE E UOMINI AL FONTE

Tra gli eventi che costituiscono i quarti di nobiltà della metropoli lombarda, fulgido appare quello dell'anno 313 in cui, sotto Costantino Imperatore, venne pubblicato il primo decreto che stabiliva "la libertà e la coscienza del culto„. Ma prima di allora, durante le persecuzioni contro i cristiani, le adunanze dei fedeli si tenevano presso le loro case. Questo spiega come da principio le chiese si dissero semplicemente *domus*, come osserva l'Armellini; quando sorsero in edificio apposito, furon dette *domus Dei*, e di qui trae certamente origine la denominazione successiva di Domo o Duomo per eccellenza, riferita alle cattedrali delle grandi città. Le chiese sorsero nelle piazze al posto degli idoli pagani abbattuti dalla nuova fede; su quella che è la piazza del Duomo di Milano s'innalzò la basilica di Santa Maria Maggiore, primo nucleo dello stesso Duomo, ed intorno ad essa vennero fabbricate simmetricamente sei chiesette di cui oggi una sola sopravvive: San Raffaele.

Tre di questa ghirlanda spirituale erano prospettanti a mezzodì, tre a tramontana. Due stavano sulla fronte di Santa Maria Maggiore a destra ed a sinistra, due ai lati e due a tergo. La prima rivolta a mezzogiorno più vicina alla facciata di San Giovanni detta "al Fonte battesimale per i maschi„; quella di mezzo, sullo stesso lato, era dedicata all'angelo Sant'Uriele; l'ultima s'intitolava a San Michele ed a questa facevano seguito le case del Vescovo e degli Ordinari, occupando all'incirca l'area dell'attuale Arcivescovado. Dalla parte opposta, verso settentrione, sulla linea della fronte e simmetricamente a San Giovanni, sorgeva il tempietto di San Gabriele; la chiesa di San Raffaele si ritrovava nel centro, e dopo di essa sorgeva Santo Stefano *ad fontes fœminarum,* nel cui monastero fu battezzata anche Gisla figlia di Carlomagno.

L'ufficio di tutti questi sacri edifici, chiaramente segnati nel rozzo disegno topografico qui riprodotto, offrì diverse interpretazioni consegnate alle antiche carte della Chiesa milanese, dalle quali attinsero i più reputati scrittori fra cui Paolo Rotta per la sua opera sulle "sette antiche basiliche stazionali in Milano„. Troppo lungo sarebbe seguire tutte queste mistiche e poetiche interpretazioni. Solo è interessante richiamare qui quelle riferentisi ai due Battisteri. Il santo lavacro per i maschi era in quello dedicato a San Giovanni; gli uomini vi venivano istruiti nella fede di Cristo prima del battesimo, sacramento che era amministrato anche agli adulti i quali entravano nudi nel sacro fonte. Giovanni — interpreta il Rotta — indica "Cri-



"Ichnographia antiqua urbis Mediolani„ con le quattro cinte: la gallica, la romana, la viscontea e la spagnuola. *(Dalla raccolta Piero Bärtsch)*



Pianta del Monastero di Santa Radegonda, quando la via omonima non esisteva ancora (arch. Seregni). *(Raccolta Bianconi: Archivio Storico Civico di Milano)*



Il poter abbracciare con lo sguardo il Duomo, libero d'altri edifici, fu sempre il sogno dei milanesi. *(Da una stampa della raccolta Bärtsch)*

sto apportatore di luce „ ed ecco perché la facciata della chiesa era volta a mezzodì. Il secondo battistero era destinato alle donne. " Havvi un battistero di femmine — scrisse Beroldo — che per la decenza sono ammaestrate da religiose consacrate a Cristo e quindi battezzate „. Fu dedicato a Santo Stefano perché questo santo, come leggesi negli Atti e come ripeté Sant'Ambrogio nell'inno " *Vultum gerens angelicum* „, fu scelto dagli Apostoli per la cura delle vedove e delle fanciulle. Il nome di Stefano s'interpreta poi " corona „ e per questo le fanciulle istruite e battezzate in Cristo si incoronavano come regine.

Da notare che alcune di queste religiose, soppresso il battistero, furono trasferite in Santa Radegonda sorta nelle vicinanze, seppure non sulle stesse fondamenta, ed ebbero il privilegio di provvedere nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste i lini per il fonte battesimale ai Vescovi ed agli Ordinari.

Questi due antichissimi fonti battesimali furono, come lasciò scritto il Puricelli, restaurati con grande dispendio: quello dei maschi da San Lorenzo nel VI secolo, e quello delle donne da Sant'Eustorgio suo successore, nella quale occasione Sant'Enodio vescovo di Pavia compilò un imaginoso epigramma che, tradotto, suona così:

" Ecco che a ciel sereno, senza pure una nube, piove, e la serena faccia dell'azzurra vôlta lascia giù scender acqua. Le scorrevoli onde calano lunghesso i sacri marmi, ed ecco che una volta ancora dalla pietra scaturisce l'acqua. Ecco che dall'arido pergolato, zampillando, la fonte versa sui rigenerati l'onda celeste. Condotta in eterei recessi, è per cura del vescovo Eustorgio che sgorgano le sacre acque „.



Manifesti del teatro Santa Radegonda.
(Archivio Storico Civico di Milano)

Chi sia stato l'artefice di così meraviglioso congegno idraulico non è dato sapere.

IL MONASTERO DALLE VOCI D'ORO

La vita del convento di Santa Radegonda meriterebbe un volume di storia a sé, tanto è doviziosa di eventi religiosi e civili insieme. Dopo il Monastero Maggiore, rispettato dai frenetici demolitori forse perché frescato da Bernardino Luini, quello di Santa Radegonda fu il più illustre.

Uno dei primi atti di Francesco Sforza dopo la ebbrezza dell'aurea repubblica, nel 1450, fu di assumere sotto la sua alta protezione il convento al quale conferì esenzioni fiscali e singolari privilegi, come si desume da una pergamena esistente alla nostra Ambrosiana e segnalataci dall'erudito monsignor Bianchi, dottore della insigne fondazione Borromea. Ed altra pure egli ci segnalò consacrante la pontificia concessione fatta da Leone X per preghiera di Francesco I di Francia a varî monasteri di Milano, tra cui quello di Santa Radegonda, esentandoli dalle decime contro i Turchi.

Quelle monache benedettine ebbero badesse religiosissime, ma inesorabilmente battagliere nel sostenere i loro diritti. Alcuni tra i più antichi atti del Comune di Milano fremono ancora della inflessibile volontà di quelle benedettine, una delle quali — ironia dei nomi — chiamata Colomba, mostra addirittura di saper sfoderare gli artigli.

" Parte di quel monastero — riferisce il Torri — avere inteso dalle stesse religiose fosse stato loro donato dal cardinale San Galdino arcivescovo, dopo ricostruita la città e conservarsi ancora da esse alcuni abiti sacri che furono dello Santo Cardinale. Avendo poi fatto ricerca presso di queste madri, per assicurarmi dell'esposto, non ci seppero recare verun documento, ma solamente da quelle risapemmo conservarsi fin ora entro il recinto della loro clausura una picciola chiesa con annessa sagristia che ritiene il nome di San Galdino. „ E il Lattuada: " Certamente nel secolo XII era già celebre per fama, privilegi e numero di religiose questo Monastero, mentre da una sentenza data da Oberto Bonifazio di Milano nell'anno 1154, nel mese di giugno, *seconda indizione*, si ricava che sotto il governo di Colomba, in quei tempi Abbadessa, si trovassero cinquanta monache di lodevole osservanza. „

Ai tempi del Lattuada vennero compiuti restauri tali da far scomparire alcune pitture descritte dal Torri, mentre vi si vedevano ancora sull'altare maggiore " la Tavola rappresentante la Beata Vergine col Signore in brace (sic) e le Sante Radegunda e Caterina Martire, opera di Simone Veneziano discepolo di Paolo Veronese „.

Grandissimo tesoro di sante reliquie vi si custodiva e tra queste il Lattuada ricorda " un pezzo di legno della Santissima Croce, una spina della Corona di Nostro Signore, un pezzo del velo di Maria sempre Vergine e di Santa Maria Maddalena, del cranio di Santo Bartolomeo Apostolo, con altre moltissime, tutte custodite con gran riverenza in una croce, e cassette ornate riccamente, ed altri vasi di cristallo „.

Marco Cremosano, milanese e coadiutore del Notaio Camerale presso la Magistratura ordinaria, al quale si deve la conservazione di tante dotte memorie, si meritò già le lodi dell'Argelati per la diligenza nel raccogliere notizie intorno alla sua città natale. Poco mancò che il codice del Cremosano andasse disperso perché, sottratto all'archivio di Stato di Milano e poi considerato come roba di scarto, venne venduto a peso di cartaccia e miracolosamente recuperato e salvato dalla distruzione. Si sarebbero perdute così ghiotte notizie, mentre da quel diario, illustrato anche da Giulio Porro Lambertenghi, si può ancora leggere sotto la data del 25 giugno 1649: " Dopo fantastiche feste e donativi fatti al Re d'Ungheria, ospite di Milano e alla serenissima Maria Anna figlia dell'imperatore Ferdinando, sposa del Re nostro Signore Filippo IV, fra tanta miseria, alla mattina per tempo parti da Milano il Re d'Ungheria e passò per le Fornaci sopra il Naviglio, dimorando in Gorgonzola in casa dell'Abate Vescovo di Bobbio. L'istesso giorno la Regina andò a Santa Radegonda „.

Che cosa chiamava la sovrana al Monastero? Ce lo dice ancora il Lattuada: " Questo Monastero ebbe grande rinomanza fra i cultori del canto ecclesiastico. Fra tutte le religiose virtù che ai nostri giorni rendono riguardevole questo Monastero nobile, eccellente vi è lo studio in cantare i Divini Uffici, per cui si sono rese peritissime nell'arte della Musica, e sopra ogni altra Donna Teresa Francesca Guinzani, celebrata dai più segnalati maestri di tal arte ed onorata della visita e particolare compiacenza dell'Augustissima Regnante Imperatrice Maria Elisabetta Cristina „.

IL MAGAZZINO DELL'OLIO

Il Monastero aveva " juspatronato „ sulla chiesa di San Simpliciano, detta in seguito San Simplicianino per distinguerla dalla grande basilica omonima. Tale chiesuola, od oratorio, che però era stata parrocchia per diversi secoli, e cioè fino al 1569, sorgeva sul margine della contrada dello stesso nome e che poi prese quello di via dell'Agnello. Era ad una sola navata, con semplice soffitto, e due soli altari, uno dei quali ornato di una tavola rappresentante la nascita di Maria Vergine, opera di Pietro Maggi milanese.

Si è ricordata la fiera energia della badessa madre Colomba. Un suo atto di incoercibile volontà è rimasto nella storia. I fedeli della minuscola parrocchia pretendevano, come diritto che scaturiva da antichissima consuetudine, di eleggersi il loro parroco; suor Colomba invece attribuiva al Monastero da lei retto questa facoltà e quella che oggi si direbbe la sua tesi, da lei tenacemente sostenuta, fu appoggiata alla fine dall'Arcivescovo di Milano il quale " fatto l'esame dei testimoni, chiaro conobbe ciò competere alle predette religiose; quindi Oberto decise in loro vantaggio „.

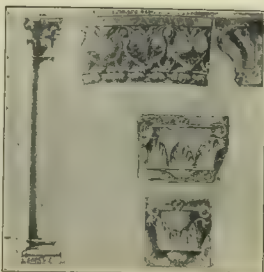

Uno scorcio del Duomo nel 1830. (Vedesi in fondo l'antico Coperto dei Figini e la Contrada dei Borsinari.)
(Da un quadro del Museo del Risorgimento a Milano)

Verso il 1725 gli " scuolari senz'abito „ che la governavano, fecero tutta di nuovo ristabilire la chiesetta di San Simplicianino; la ornarono con dipinti a fresco, due a destra e simil numero a sinistra, rappresentanti l'Arcangelo Raffaello con il giovane Tobia, il santo precursore Battista, Sant'Anna e la Visitazione del Signore ad Elisabetta, pitture frammezzate con ornati di architettura. " L'altare laterale dalla parte dei Vangeli che dimostra San Giuseppe in atteggiamento di accarezzare il Bambino Gesù sostenuto da alcuni angeli, è opera del Riboldi il quale ha travagliato ancora nelle precedentemente descritte pitture. „

Alcune note raccolte nella cartella N. 412, *Località Milanesi*, nell'Archivio Storico Civico di Milano, ci dicono come la contrada di San Simplicianino mutò il nome in quello dell'Agnello in data 18 giugno 1671. Ma i documenti della stessa cartella ci rivelano anche come nel 1787 l'oratorio, malgrado i suoi storici fastigi e senza nessuna reverenza per quelli, avesse una ben più volgare sorte; fosse tramutato cioè nel " magazzino per l'illuminazione notturna della Città, consistente in un locale terreno (quello già dell'oratorio), due piccoli locali di testa nel medesimo e un ripostiglio nel sito del Campanile, angusto cortiletto con scala di vivo e ringhiera superiore, del fitto presente di lire 110 che la Congregazione Municipale pagherà alla Casa dei Religiosi „.

Ecco dunque il decadimento e l'ex oratorio convertito in Magazzino dell'olio. Proprietario ne è, nel 1786, un Francesco Bressi cittadino milanese il


Scorcio del nuovo palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia-Trieste e L'Anonima Infortuni, che sorge tra via Santa Radegonda e via Agnello.



Frammenti architettonici rinvenuti dalla Soc. Edison.
(Dall'Archivio Storico Lombardo)

quale presenta, corredata da un progetto dell'ingegnere Collegiato Arcangelo Lavelli di Milano, domanda di costruzione della casa civile al N. 1321 (14 settembre 1789). Nel volume VIII della preziosa Raccolta Bianconi che si custodisce presso l'Archivio Storico Civico nel Castello Sforzesco, si trova inoltre, al foglio 28: "Soppresso nell'anno 1786 l'antichissimo Monastero (di Santa Radegonda) et trasportate le monache a Santa Prassede vacante per l'abolizione di quelle religiose Cappuccine, per altro esemplarissime, si pensò a ridurre il luogo di questo Monastero ad uso totalmente diverso dal suo originario. Fra le altre cose si formò in esso una strada che portasse quasi direttamente le persone da quella di Tomaso Marin alla Corsia del Duomo, dando a questa nuova strada fabbricata decorosissimamente il nome dell'abolito monastero". *Corsia del Duomo* chiamavasi il tratto che dall'angolo di via San Raffaele conduceva alla cantonata di via dell'Agnello, e come sia stata condotta la rettilinea strada si vede attualmente. Lo scrittore del foglio annota ancora: "Abbiamo i disegni originali del Seregni del piantato del Monastero e chiesa, fatto per rendere più sano e meno soggetto a noia il luogo come in esso è descritto. Si è creduto ben fatto il posto di questa collezione, che eterna la memoria delle passate mutazioni, sperando che ci sapranno buon grado gli amanti della patria erudizione".

VITA TEATRALE

Nel 1786, in seguito alla soppressione di uno sterminato numero di chiese e monasteri voluta dal cattolicissimo Giuseppe II d'Absburgo, il monastero di Santa Radegonda venne venduto ai marchesi Cusani, che a loro volta lo cedettero al capomastro Bolino, il quale però pare fosse a corto di danari perchè ne divenne "livellario". Lo stabile passò poi nel 1802 di proprietà di certa Anastasia Franzini, vedova Barbini, la quale vi fece aprire un teatro di cui restò poi proprietaria assoluta. Ecco dunque l'origine del famoso teatro di Santa Radegonda, caro ai nostri bisnonni non meno di un altro vicino con il quale fu in aperta rivalità. Poiché l'amministratore della vedova, certo Re, ottenne da Napoleone Bonaparte, che pare gli volesse bene, il permesso di un plagio: di costruire cioè un nuovo teatro nella vicina contrada di San Salvatore, che prese appunto il nome di teatro Re. L'amministratore fu così infido da ottenere anche, insieme alla concessione, che alla Barbini venisse ostacolato l'esercizio del proprio teatro. Una "bosinada" che satireggia "il patriottismo, la delicatezza e la riconoscenza degli amministratori" di quel tempo, afferma:

Ma ecco, in del passée bell,
il "vomo" anca se ragionatt l'è on porscell.

La Franzini non poté sostenere a lungo una così ben appoggiata concorrenza, e dovette ridurre il suo teatro a salone, dove i ricordati nostri trisavoli si recavano ad ammirare le figurine di cera e, con le nostre trisavole, ad abbandonarsi all'ebbrezza del ballo.

Intanto un'altra iniziativa privata, più fortunata questa, era fiorita in uno di quegli stabili, vicino alla chiesa di Santa Radegonda: il negozio di "prestino" di porta Orientale, detto "prestino degli Scanzii", eternato dal Manzoni coll'avventata traduzione di *Forno delle Grucce*. Verso la fine del '700 esso era di proprietà di "Mattia Verner fratelli" e nella più volte citata cartella dell'Archivio storico civico si conserva la domanda di questo Mattia per "esercitare il prestino di seconda classe in questa città nella casa marcata col numero 988, situata in Porta Orientale, nella contrada di Santa Radegonda". Un bel giorno, che dovette anzi parer brutto al nostro prestino, egli venne inquisito dal Regio pesatore Vismara con la testimonianza di un vigile del tempo, che dicevasi *curante*, certo Perelli "per essersi ritrovato nel suo prestino il pane composto di semola e di farina di frumento per metà mancante del prescritto peso". Lettagli la perizia fatta eseguire "sopra il riferito genere invenzionato dalli periti espressamente a quell'effetto chiamati d'ordine dell'Ill.mo Sig. Delegato Assessore, Carlo Moroni e Giov. Uboldi prestinaro di prima classe in Milano: ed interpellato il costituto medesimo se abbia qualche ragione o circostanza da addurre in sua difesa o giustificazione", il colpevole rispose menando il can per l'aia ed asserendo che "il suo pane era veramente composto di mera semola fabbricata con frumento di ottima qualità comperato dal Sig. Conte Resta, e raccolto in Vittuone, come è pronto a ratificare con giuramento". Ma, ad onta del buon grano di Vittuone e del Conte Resta, il "prestino" fu condannato severamente.

Per ritornare ai pubblici spettacoli, nemmeno il salone da ballo già della Franzini fruttava, e per qualche tempo il locale accolse i telai per fabbricare nastri di seta che vi posero, sullo scorcio del 1849, Monti e Barbini. Tuttavia il teatro aveva avuto momenti di popolarità. Si era inaugurato nella primavera del 1860 con *I falsi monetari* e, dopo un primo scorcio di vita movimentata nel quale le ombre si alternano più frequenti che non la luce dei successi artistici, quell'umile e pur gloriosa ribalta conobbe le vicende e i palpiti di patriottismo che usavano accendere gli animi nel periodo del cupo servaggio, dal Quarantanove al Cinquantanove.

Dalla decadenza cercò di sollevare il teatro nel 1876 Edoardo Sonzogno, fattosene impresario. Egli vi fece allestire produzioni allora di grande richiamo: *I Dragoni di Villars*, *I prati di Saint-Gervais*, *Il bel Dunois*, *Il Cavallo di bronzo* piacciono solo, ma per i vezzi infantili di Gemma Cuniberti. Il tentativo di riaccendere gli spiriti esausti del teatro non ebbe, e forse non poteva avere, fortuna, ed allora lo stabile subì una nuova metamorfosi che in qualche modo si allaccia al tempo in cui vi fu il Magazzino dell'olio: dovette ancora irradiarne, dopo tanta luce spirituale, la luce artificiale per la città.

LA NUOVA LUCE

Quattro anni dopo il vano tentativo del Sonzogno, i giornali milanesi riferivano che era stato "concluso e firmato un contratto di vendita del teatro Santa Radegonda ad una società assuntrice dell'illuminazione elettrica per l'impianto delle officine.

"È una nuova trasformazione che sta per subire quel teatro già chiesa di Santa Radegonda. Ivi sorgeva anche il convento delle Benedettine, di cui rimangono parecchi avanzi nel cortile del teatro, ove si lavorano i marmi per la fabbrica del Duomo".

Cominciarono quindi i lavori di demolizione. Ancora la cronaca dei giornali del 1883 informa che in occasione di quei lavori vennero tratti in luce o rimasero disponibili frammenti architettonici delle varie epoche sovrappostesi nel luogo, che la direzione della società assuntrice, la Edison, donò al Museo Archeologico di Milano. Si tratta di due colonnine con la relativa base ed uno dei capitelli che le sormontavano. Il tutto è in pietra; le colonne sono alte 107 centimetri, il capitello 20, le basi di 16 centimetri ciascuna e il diametro delle colonne di 11. Il capitello è dell'epoca tra la fine del XIV secolo e il principio del XV. Vi sono pure due capitelli pensili in pietra, della seconda metà del secolo XV, nonché trentasei pezzi in terracotta e otto frammenti di decorazioni in palmette con un filare inferiore di ghiande, pezzi che in parte formavano un fregio orizzontale, in parte un fregio di arcata. Tutto questo prezioso materiale recuperato è andato ad aggiungersi alla rarissima lapide cristiana in caratteri greci proveniente dallo storico Monastero di Santa Radegonda, che già testimoniava al Museo Archeologico la cospicua generosità della Edison.

Pochi mesi dopo l'inizio dei lavori, ecco un altro giornale, in qualche modo organo del morituro Carnevalone, tessere un nuovo epicedio: "Sotto il piccone demolitore della scienza prepotente è scomparso il tempio dell'arte più milanese di ogni altro: il vecchio, il modesto teatro di Santa Radegonda. Un gigantesco quanto prosaico camino torreggia sui suoi detriti, dai quali sembra svolgersi ancora una eco querula di armonie, di applausi, di fischi. L'anima del morto teatro si aggira dolorosa intorno a quel trionfo del secolo e risospinge i rimpianti all'epoche felici. Oggi, che ai morti, anco se nulli al mondo, è inevitabile il necrologio, noi il faremo a questo morto illustre, allo spento gregario della vita teatrale ambrosiana".

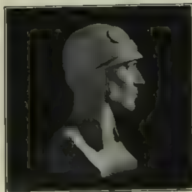
L'accorata nostalgia del passato non può tuttavia contrastare la divina legge del progresso. Basta che le memorie non siano disperse e vengano venerate. Sparito l'ultimo dei cantieri della fabbrica del Duomo per far posto alla moderna officina elettrica, adesso è sparito anche l'opprimente camino che nei giorni di scirocco mandava buffate nere e grasse di fumo ad annerire il pizzo marmoreo del tempio prodigioso. Sono sparite anche le ultime vecchie case che formavano come cicatrici sempre aperte nel bel corpo della rinnovata Milano, mentre la tradizione del "Forno delle Grucce" si rifugiava nelle vetrine dei dolcieri e dei negozianti di stoffe di lusso. Ora quella fronte è occupata dalla lieve curva di un nuovo monumento, grazie al quale la sontuosa arteria pare essersi rispettosamente ritirata davanti alla chiesa mirabile perché gli occhi del passante abbiano maggior campo di contemplarla nella parte sua più bella: l'abside. È l'armonioso palazzo che miracolosamente, in due soli anni, seppe innalzarvi la volontà degli Istituti delle Assicurazioni Generali e de L'Anonima Infortuni, congiunti da diretta discendenza e parentela d'interessi, e la genialità esecutiva dell'architetto Moretti coi suoi collaboratori, Annoni e Meizza. Così al termine di piazza del Duomo e all'imbocco di Corso Vittorio Emanuele, dove più fremente pulsa la vita cittadina e passa nelle sue mille forme il progresso, si è levato, sulle rovine oramai disperse dei templi antichi, un nuovo tempio: quello della Civiltà previdente.

BENIAMINO GUTIERREZ.



La facciata del nuovo palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia-Trieste e L'Anonima Infortuni.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il busto a Carlo Del Prete, che verrà inaugurato a Rio de Janeiro il 28 agosto prossimo, in occasione del secondo anniversario della morte dell'eroico aviatore. (Opera dello scultore E. Martini.)



Roma. - Il Ministro della Guerra generale Gazzera consegna i premî ai vincitori della Coppa Militare delle Alpi.



Firenze. - Nei locali delle Scuole Pie Fiorentine, celebrandosi il centenario dell'istituzione, è stato inaugurato un busto al Padre Ermenegildo Pistelli, educatore e scrittore insigne.



La visita del Duce ai lavori della Necropoli Etrusca di Cerveteri.



Roma. - Il Ministro dell'Uruguay al monumento di Garibaldi nella ricorrenza del primo centenario dell'indipendenza uruguayana.



Ostia. - La gara motonautica dei fuori-bordo per la disputa della *Coppa Mussolini.* (Fot Luce)



Roma. - S. E. Turati inaugura, nella sede dell'Associazione Italo-Americana, i nuovi corsi estivi per gli studenti americani.



Milano. - Gli studenti romeni dell'Associazione "Amici d'Italia", attualmente in viaggio d'istruzione, sono stati ricevuti a Palazzo Marino dal Podestà M. Visconti di Modrone.

IL RITRATTO, NOVELLA DI SILVIO ZAMBALDI

Mentre stavo spogliando la mia vecchia corrispondenza ricevetti la visita di Sebastiano Venier, il noto incisore in rame. È un bel vecchio alto, asciutto, dalla gran barba bianca; c'è in lui l'antico patrizio veneziano. S'affacciò all'uscio dello studio e mi chiese:

— In che cosa perdi il tempo?

Sono pittore e tra artisti si spiega la confidenza, malgrado la diversità degli anni.

— Vedi, riordino le carte che m'ingombrano i cassetti, distruggo le inutili e tengo solo quelle che hanno per me un valore qualsiasi.

— Lettere?

— Lettere.

— Donne?...

— E uomini.

Sebastiano Venier venne avanti.

— Non ti disturbo?

— Nient'affatto.

Sedette in un angolo e accese la sua corta pipetta di radica. Anche spenta, egli la tiene sempre tra i denti; a casa ne ha una straordinaria raccolta appesa alla parete tra due grandi vasi giapponesi ripieni di cerini spenti. È una sua innocente mania: dopo che il cerino gli è servito egli non lo butta, ma lo intasca nel panciotto per deporlo la sera nei vasi. Non c'è pericolo che ne dimentichi uno. Sdegna i fiammiferi di legno; piuttosto che accender la pipa con quelli, sta senza fumare.

— Tu che hai avuto tante relazioni, tante conoscenze, tante amicizie anche con personalità illustri, devi conservare molte lettere interessanti, — gli dissi.

— Io non conservo lettere, — rispose secco.

— Nessuna?

— Nessuna.

— Come mai?

— Come sempre, — ribattè soffiando il fumo in alto e rimanendo a contemplarne le volute.

Quando Sebastiano Venier diventava incisivo era segno che aveva i nervi tesi e allora bisognava non stuzzicarlo; perciò mi rimisi allo spoglio seminando il pavimento di pezzetti di carta.

Quante memorie svanite, quante cose che un giorno eran sembrate di una importanza grandissima ed ora non valevano neanche un'occhiata!

Dichiarazioni ampollose, lunghe promesse, giuramenti oltre la vita e dimenticati nel tempo più breve; profferte d'amicizia sbugiardate alla prima occasione, debiti di riconoscenza saldati con l'indifferenza e l'oblio; voci umili e toni forti, sospiri e rimbrotti, richiami e congedi, via, via via.... Ma questa no, quest'altra nemmeno: riconosco la nervosa scrittura di colei che deplora un momento di follia e mi supplica di dimenticarla. Non ti dimentico, cara, hai giuocato troppo con la mia ingenuità.

Questa no, quest'altra nemmeno: tengo in pugno colui che me le scrisse un giorno di scoramento e che ora mi muove contro.

Questa no, quest'altra nemmeno: sono preziose confessioni che mi potranno forse valere tra breve....

Sebastiano Venier aveva indovinato il mio pensiero? Mi domandò:

— Perchè non le stracci?

Mi sembra di subire la sua volontà e faccio la lettera in pezzi. Egli aggiunge: — Una cattiva azione di meno.

Lo guardai meravigliato. Il vecchio continuava a soffiar il fumo in alto e il suo occhio era fisso a un ritratto che stava appeso sopra la scrivania: quello della donna che più ho amata.

Non una lettera sua, non un rigo: solo quel ritratto a pastello da me fatto nei più bei giorni del nostro amore. La sua passione fu tutto un abbandono troncato dalla morte. L'adorata svanì tra le mie braccia senza poter mormorare una parola. Nessuno ha conosciuto la tragedia del mio cuore.

Perchè il vecchio fissava così intensamente il ritratto? Egli non la vide mai. Eravamo lontani allora. Il nostro idillio si nascondeva in una villetta solitaria; bisognava nasconderlo. Durò da primavera ad autunno: un secolo e un attimo.

Sebastiano Venier s'accorse che io seguivo il suo sguardo e lo sviò, ripetendo:

— Straccia, straccia; meno carta, meno pensieri.

Riaccese la pipa e intascò il cerino spento:

— Perchè fai opera di galantuomo. I momenti di confidenza non ti dànno il diritto di renderti per sempre depositario dei sentimenti altrui. Ricorda che di dieci lettere che scrivi, dopo un certo tempo, almeno otto vorresti che non avessero mai raggiunto il destinatario in quella forma o con quella espansione o con quella intenzione. Le più intime sopratutto. Sia un disgraziato che cerca aiuto, sia un debitore che non può assolvere l'impegno, sia un amico che si affida alla tua discrezione o una donna che ti mette nelle mani il suo onore e il suo pudore, son sempre documenti della miseria altrui e nessuno t'ha dato il permesso di archiviarli. Bada, possono anche diventare

LE NOSTRE INDUSTRIE CHIMICHE



Una sala dello Stabilimento A. GAZZONI & C. di BOLOGNA
premiato con grande Medaglia d'oro al merito industriale.

brutti incentivi in un quarto d'ora di cattivo umore. E aggiungi che non sei eterno; una disgrazia — che Dio te la tenga lontana — può coglierti all'improvviso: ecco i tuoi cassetti aperti, ecco i segreti depositati nella tua coscienza sotto occhi estranei. Sei responsabile di quella violazione. Al di là, io non avrò il rimorso di simili imprevidenze.

Disse ciò d'un fiato, con grande convinzione. Mi volsi di scatto:

— Nemmeno le lettere di mio padre?

— Erano per te, non sono per gli altri.

La sua inesorabilità m'irritava. Replicai:

— Basta che io raccolga in buste chiuse tutto ciò che ancor oggi mi preme e mi piace di conservare, e lasci scritto che si brucino alla mia morte.

Sebastiano Venier scosse la testa:

— E tu credi che le ultime disposizioni siano le più osservate? C'è sempre un interesse superiore alla volontà dei morti. Tuo figlio stesso — se tu ne avessi uno —, malgrado la sua pietà, malgrado tutto il suo rispetto, potrebbe avere un dubbio e violare la consegna.

Diventava asfissiante l'egregio incisore in rame. Evidentemente lo spingeva in questi discorsi qualche motivo personale; forse era stato vittima di una lettera imprudente. Indovinò anche questa mia supposizione? Scosse di nuovo la testa e proseguì:

— I ladri. Tu hai già avuto una visita dei ladri. T'hanno portato via quanto per loro era valore tangibile e immediato, trascurando le tue carte, cioè quello a cui tu dài un valore più grande. Ma ci sono anche ladri intelligenti e, ponendo le mani sulle tue carte, potrebbero recar danno non solo a te. Straccia, straccia. Meno lettere, meno tentazioni. Tuo padre, che era magistrato, una volta condannò un tizio che, servendosi di un vecchio scritto, aveva tentato un ricatto.

Ricordavo l'episodio giudiziario: una lettera smarrita, il buon nome d'una gentildonna compromesso, la vigliacca avidità del servo rinvenitore, il lungo sfruttamento, la denunzia, lo scandalo invano scongiurato e il vergognoso epilogo.

— Se ti dessi ascolto — osservai a Sebastiano Venier — dovrei aver paura anche delle note che segno sul mio taccuino.

— Io non prendo altre note che per il dare e l'avere: ciò non compromette nessuno.

— Vuoi dunque che la tua vita sia vuota di memorie e d'affetti?

— Stupido! — fece il vecchio. — Per le tue memorie e per i tuoi affetti tu hai bisogno di carta scritta? Io no; io ho abbastanza cuore per raccoglierli tutti senza che alcuno possa mettervi l'occhio. Conto i sessant'anni, caro mio, e ricordo gli amori, le amicizie, gli odii, gli sdegni, le ingratitudini; chi m'ha fatto del bene e chi mi ha fatto del male. Non consulto archivii io, non sfoglio pagine ingiallite dal tempo; niente fiori essiccati, niente ciocche di capelli o peli di barba. Io sono libero e padrone; tu sei schiavo di ciò che cataloghi e conservi. Perché riduci a pezzetti questa lettera e non quella? Il tuo criterio di cernita condannerà domani quello che hai serbato oggi. Tu vuoi sgombrare il passato e il passato si accumula ogni giorno; a ciò che adesso ti riesce indifferente davi pur valore ieri. È il tuo animo che muta, non le cose. E se tu sei mutevole perché ti affatichi una volta all'anno nel constatarlo? Le donne che t'hanno più o meno amato e che t'hanno dato tutte la stessa cosa, perché devono avere dopo un diverso trattamento? Forse la lettera che riduci a brandelli fu della più sincera e non te ne sei mai accorto; e quella che metti in disparte.... Beh, non voglio avventar giudizî e turbare la tua buona fede.

Sebastiano Venier rise un po' amaro e tornò a contemplare il ritratto; io mi sentivo a disagio. Che il vecchio incisore fosse di solito caustico lo sapevo, ma ora m'esasperava quella specie di accanimento nel giudicare questa semplice e naturale operazione che fa chiunque abbia avuto nella vita contatti e avvenimenti, di molti dei quali diventa poi superfluo che rimanga una documentazione.

Chi non ha provato una dolce emozione, un tenero rimpianto o un affettuoso compatimento nel rileggere alcune vecchie lettere di compagni scomparsi, di amici perduti, di amanti dimenticate? Chi non è tornato immediatamente col pensiero a quei tempi lontani; chi non ha avuto qualche volta, a mente serena, una rivelazione da parole, da frasi prima sfuggite o mal interpretate? Chi non ha giustificato molte azioni posteriori consultando scritti di gran lunga anteriori?

Ma, d'un tratto, Sebastiano Venier tornò sull'argomento:

— Avresti caro tu di sapere che una ragazza, passata poi per tante braccia, conserva le sciocchezze che le hai indirizzate nei momenti della tua fregola, per metterle magari anche sotto il naso de' tuoi successori? Ti sei fatto un nome; è logico che qualcuna si vanti e si compiaccia con altri d'averti fatto sospirare. Avresti caro tu che un collezionista d'autografi sfoderasse davanti agli occhi dei curiosi una tua epistola giovanile in cui avresti implorato il prestito di cinquanta lire? Avresti caro tu....

— Basta, per carità, — l'interruppi. — Oggi, caro Venier, sei insopportabile.

— Perché dimostro l'inutilità e i pericoli della tua mania di conservazione.

Allora volli rivalermi, cogliendolo nell'atto che intascava un terzo cerino:

— E tu non hai manie per cose ben più inutili?

— Appunto per non recar danno a per-

sona, — rispose il vecchio, lasciandomi perplesso sul significato delle sue parole. E continuò: — Io capisco i filatelici, i numismatici, i collezionisti di minerali; capisco quel don Giovanni che delle sue amanti non teneva in serbo che le giarrettiere, segni che senza compromettere attestano una presa di possesso; capisco persino i bibliografi, ma, perdonami, chi accumula gli epistolarii dimostra più una intenzionalità che una gentilezza d'animo, perché egli si munisce — come ho detto — del materiale più pericoloso alla sicurezza altrui. Non venirmi a ripetere: queste lettere mi richiamano a dolci o a tristi rimembranze, mi rappresentano momenti della vita che rimpiango o che deploro. No, nessuna di esse può rispondere al tuo sentimento di oggi, tu le rileggi come un giudice che vi ricerchi gli elementi d'una colpa, e non puoi essere imparziale, perché sei stato in causa. Io, per rivedere il mio passato, non ho che da chiudere gli occhi; tu invece ti crei la necessità di aguzzarli sugli scritti. Non segui più la tua impressione immediata, ma ogni volta te ne fai una nuova e diventi ingiusto nel tuo apprezzamento. Tu credi di rendere omaggio a una memoria e invece impugni un'arma. Non fu mai espressa cosa più esatta di questa: datemi un rigo ed io v'impicco un uomo. Ora vedi quante sentenze mortali tu vuoi rinchiudere nei tuoi cassetti.

Risi del paradosso. Sebbene Sebastiano Venier parlasse seriamente e con molta convinzione, pensai che avesse architettato tutto il discorso per prendermi a gabbo e, accennando alle lettere lacerate e sparse a terra, dissi:

— Eccole le vere sentenze capitali.

— No, — riprese il vecchio — tu non stai che creandoti un alibi. Distruggi solo ciò che supponi possa far torto a te, e tieni in disparte ciò che credi possa avvantaggiarti e lusingare il tuo amor proprio. Così, tu pensi già che altri, rovistando tra le lettere che ti rimangono, possano farsi la migliore impressione di te. Ma t'inganni, come il più furbo dei delinquenti che, ad onta d'ogni cautela, dimentica il particolare che lo tradirà. Il ringraziamento di un beneficato potrà illuminare un tuo recondito interesse o la tua vanità; la frase appassionata d'una donna la tua freddezza e il tuo egoismo, la richiesta d'un consiglio la tua presunzione, e la presunta confidenza di un tizio qualunque la tua dabbenaggine. Quando io non sarò più e tu verrai davanti ai miei vasi di cerini, che potrai dire? Niente, o alla peggio: — Era un bel tipo. Ha peccato tutta la sua vita e ha mandato in fumo i segreti della sua anima. Credette, amò, sofferse, gioì? — Quello che fu veramente mio l'avrò portato via con me e non rimarrà che da giudicarmi dalle mie opere, non dagli umori verbali degli altri. Persuaditi, questo è il miglior viatico per andare al di là e il miglior conforto per riposarvi in pace. Addio.

Sebastiano Venier si alzò e, respinto col piede il mucchietto di carte che si era accumulato li presso, prese l'uscio e scomparve senz'altro.

M'aveva ossessionato con la sua logica brutale e io brancicavo, incerto e timoroso quasi, fra tutte quelle vecchie lettere, che infatti mi davano tante sensazioni nuove e diverse. Di alcune non rammentavo più l'occasione e la ragione per cui mi erano state dirette; svanivano imagini e sembianze di persone che pure un tempo avevo frequentate, mentre che altre circostanze prendevano rilievo e rivivevano nettamente esseri e cose che avevo fino allora stimati di minor conto.

A un tratto, forse suggestionato dal consiglio di Sebastiano Venier, raccolsi tutti i fogli, li spinsi nella stufa e vi diedi fuoco. Rimasi a guardare la fiamma rossa che turbinava su per la canna rumoreggiando e mi parve d'assistere al rogo purificatore del mio cuore. Sentivo uno stridio di voci lontane, di genti in fuga verso la liberazione: così come la folla dei prigionieri tornanti in patria dopo la vittoria, quali li vidi passare lungo le strade ancor piene di strage. Ero dunque veramente io il vinto carcerriere?

Il mio spirito s'alleggeriva, superando la prima angoscia di quella distruzione, e quando tutto fu consumato, sino all'ultimo frammento, fu come se mi fossi distolto di schianto dai giorni ardenti della mia gioventù, dai momenti battaglieri della mia maturità, dalle calme e dalle tempeste della mia vita passata; solo nel vasto studio, solo nel mondo, come la notte in cui la testa dell'amata piegò sulla mia spalla ed io sentii il gelo della sua morte salire attraverso il mio sangue.

Di tutte, l'unica che mi lasciò senza una parola; ed io allora, torturato dal dolore, avevo frugato dovunque per sapere, per conoscere il mistero della sua anima: quel mistero che avevo cercato di scoprire in fondo a' suoi grand'occhi e nello stanco e mite sorriso della sua bocca, così pronta a ricevere i baci e così lenta nel restituirli, quasi esalasse in questi ogni sua forza. Perché il vecchio incisore ti guardava così intensamente? T'ha egli riconosciuta in questo ritratto che pure non traduce l'incanto della tua viva bellezza? Povero ritratto che — presago di perderti? — dipinsi fra le rose del nostro piccolo giardino. Incontro al sole sfolgoravano i tuoi capelli d'oro, la tua bianca veste di seta prendeva i riflessi d'un marmo levigato; eri una statua appoggiata

alla fontana. Così adesso, muta come una statua.

Ti contemplo e conto le ore, conto i minuti della tua dipartita; sono numeri che s'allungano nell'infinito e quasi mi conforta che tanto s'allontanino da me. Devo giustificare il mio attutito dolore, l'oblio di tante piccole cose che parevano indelebili. Se non fosse per questo ritratto che tu stessa hai voluto da me, forse non ricorderei chiaramente le linee del tuo viso, perché io lo vidi scomporsi nell'opera atroce della morte.

Ecco, tutto il mio passato è scomparso, non rimani che tu nel tuo silenzio, col tuo sorriso mite e stanco, col mistero dell'anima tua negli occhi profondi.

Io ti dissi: — Amore, dovrei partire; ma non voglio lasciarti sola.

Tu rispondesti: — Va tranquillo; mi ritroverai.

T'ho ritrovata nel supremo addio; le tue labbra esangui s'aprirono senza voce e la tua anima fuggì. Perché ti sei uccisa? Avevi sollecitata la mia partenza per compiere quest'atto disperato o quale improvvisa follia ti colse? Forse che per il tuo passato, che io non conosco ancora, hai creduto di non poter essere degna del mio amore? Donde venivi? Chi sei stata?

Io ho distrutto ogni memoria e ora non rimani che tu di fronte a me; mi torni vicina nel tempo, sei di ieri, sei di oggi. Non conto più le ore e i minuti, né i giorni né i mesi né gli anni; mi riprendi, mi riavvolgi nel tuo mistero, rinnovi il mio spasimo.

Levare anche te dalla mia vita, strapparti per sempre dal mio cuore, arderti nel rogo che ha consumato ogni segno dei miei odii e de' miei affetti!

Distaccai il ritratto e lo tolsi lentamente dalla cornice di palissandro, in cui l'aveva chiuso colei. Pensai alle sue mani lunghe e sottili che avevan toccato il legno e quasi ne vidi le impronte sul cartonaggio che sosteneva il dipinto.

Qualche macchiolina appariva qua e là; i colori non bene stemperati erano un po' sbiaditi, ottenendo con l'evanescenza un maggior effetto di rassomiglianza. Mi si era mostrata così viva, come attraverso una nebbia leggera, nel pallore del volto, nella sottigliezza del naso le cui narici parevano tremare, in quel sorriso stanco e mite che sotto la rassegnazione nascondeva il torbido proposito.

Strappai ad uno ad uno i piccoli chiodi che fissavano il ritratto. Contro il cartone dipinto scopersi uno scritto: "Vivere per amare, morire per non dire". Queste sette parole, null'altro; la sua scrittura alta e sottile come tutta lei stessa.

— Vivere per amare, morire per non dire. Per non dire che cosa? Dunque il segreto che io invano avevo tentato di cogliere ne' suoi occhi profondi c'è stato veramente. E quale segreto, da morirne piuttosto che svelarlo? E perché, ancora dopo morta, darmi lo stesso tormento di quando, con ansia d'innamorato, l'interrogavo: — Che hai? che hai? Che cosa mi nascondi? Rivelami la pena del tuo cuore.

Mai mai mai, non saprò mai. Ho investito Sebastiano Venier: — Dimmi tu, dimmi tu.

Sebastiano Venier ha acceso la pipa, ha buttato il cerino spento nel vaso giapponese e mi ha risposto: — Quella del tuo ritratto? Mai vista né conosciuta.

Egli mentisce. Ho la certezza che sa e che tace come ha taciuto sempre colei che è morta sigillando fra le labbra esangui il suo mistero.

Ho bruciato il ritratto e ho rotto la vecchia amicizia.

SILVIO ZAMBALDI.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Niels Lyhne.[1] — È un romanzo nordico, anzi tipicamente nordico. Scritto mezzo secolo fa, esso ha rappresentato durante questo tempo, e in modo eminente nelle lettere europee, la Danimarca: o meglio quel particolare "color d'anima", quello spirituale paesaggio, che han fatto giudicare a più d'un critico questo romanzo il più essenzialmente "danese". "Danesità" è la parola usata dai critici per caratterizzar l'indole di *Niels Lyhne*; che noi paragoneremmo volentieri, più che a un'affrescatura di caratteri, a un delicatissimo e morbidissimo acquerello, vago di tinte lievi, vaporoso di leggerissime nebbie. E difatti l'impressione che si prova alla lettura di questo romanzo è vicinissima a quella di chi contemplasse un paesaggio all'acquerello; e non che il carattere del protagonista e degli altri personaggi del romanzo siano privi di rilievo. Rilievo c'è, ma ottenuto appunto con una tecnica e un procedimento pittorico, lontanissimi dall'arte intesa in senso latino, nostro: volume, forma, compattezza. Si veda il carattere del protagonista, incapace d'azione, tutto teso a un'attenzione d'autoauscultazione psicologica, spinto con tutte le sue forze a questo esame dei propri moti interiori, anche i più impercettibili. Carattere quindi un po' amletico, indeciso, oscillante perpetuamente. A contrasto di esso, sono i caratteri delle donne di questo romanzo: Edele, la bellissima zia tisica, la signora Boye, Bartholine, Fennimore e Gerda, creature d'una delicatezza incantevole, nuvole rosee nel tramonto d'un nordico settembre. Specie le ultime due, sulle quali l'autore ha adunata tutta la sua finezza d'analisi e la sua sensibilità per le sfumature, non si dimenticano. La traduzione, fatta dal Gabetti, cioè da uno specialista, - come in tutti i volumi di questa collezione di "Scrittori stranieri moderni", - è aderente impeccabilmente all'originale.

(L'Illustrazione)

[1] Jens Peter Jacobsen, *Niels Lyhne*. Milano, Treves, L. 16.



GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

La pellegrina delle acque.[1] — Libro del quale non si può a meno di parlare.

Non si può a meno di parlarne per tre buone ragioni: che anni addietro il primo volume di poesia di Alda Rizzi, *L'occulto dramma,* aveva colpito tutti; che anni di silenzio e di sosta sono passati tra quello e il nuovo lavoro; che *La pellegrina delle acque,* come *L'occulto dramma,* e anche a maggior ragione, è un libro destinato a colpir fortemente. Potrebbe anche essere uno di quelli per i quali, una volta, si adottava il tono maggiore, la celebrazione compresa di sua solennità e manifestata in uno speciale periodare che quei tempi tenevano in serbo, ampio e sonoro, per le grandi occasioni.

Adesso non usa più. Non si stima buon gusto *il tradire alcuna commozione vertiginosa nell'accostamento a una superiorità.*

E forse questa l'unica ragione perché il libro della Rizzi, pur *poggiando ben alto,* non sarà salutato dai minareti con l'espansione che a una poetessa di questa levatura non sarebbe mancata alcuni anni fa.

Non sente ella il bisogno d'inventare novità ritmiche per adeguarvi le armonie poetiche della propria anima moderna, anche quando la assillino più inquiete: la terzina italiana, il sonetto italiano, la strofe italiana di canzone, schemi secolari, le sembrano moduli sufficenti ad ogni prova.

E nondimeno la Rizzi non è una tradizionalista, quello che oggi si direbbe una neo-classica. La sua terzina, benché ne sia figlia, non è quella puramente dantesca o cinquecentesca; e le canzoni riprendono deliberatamente un valore di cose cantate.

C'è adunque una ricchezza di musica in codesta poesia, la quale pure, a paragone di molte altre, sembra a primo aspetto severa.

. . . .

Molta sapienza, molto istinto di bel verso. La poetessa gli dà un resistente metallo; sapientemente lo lascia cadere in qualche emistichio incolore per evitare la congestione armonica; poi lo riprende, lo rialza in una parola di suono timbrato: ella sa l'arte.

Anche i sonetti veneziani, come stampo di bei sonetti, potrebbero quasi tutti far testo; e benché di sonetti inspirati da Venezia se ne siano letti molti, ne sappiamo pochi che facciano così bravo governo del loro contenuto nei quattordici versi.

. . . .

Sanno adunque le sensazioni precipitarsi, quando occorre, ratte e frementi, in questa forma ordinata. È un carattere moderno della poetessa.

. . . .

Ma spaziose sono le strofe della canzone; poco il nostro spazio, e il dissidio si risana soltanto nella fiducia nostra che i lettori, in quanto s'interessino pur oggi di poesia, vadano a leggere quello che non possiamo citare.

(Piccolo della Sera) SILVIO BENCO.

[1] Alda Rizzi, *La pellegrina delle acque.* Milano, Treves, L. 10.

Spagna encantadora.[1] — Racconta, il Fraccaroli, ciò che gli altri hanno raccontato a lui e, con l'aria di prender tutto per oro colato, fa invece la chiosa più sbarazzina alle "verità" che sotto il cielo di Spagna si proclamano indiscutibili; ammira paesaggi, studia uomini e cose, ma prima di descriverli passa al vaglio di una critica acuta, pur non essendo asfissiante e velenosa, talché quando il quadro ci è messo dinanzi agli occhi, appare fresco, palpitante, vivo e rivela il segno personalissimo di colui che lo ha tracciato. Morale: egli ha dato, una volta di più, uno de' volumi che si leggono d'un fiato e alla fine dei quali ci si duole quasi che l'autore non abbia serbato un tantino di materia per una "appendice". Dio mio! Certo, *Spagna encantadora,* non è fatta per ottenere l'approvazione incondizionata di coloro che — al pari del professore partito alla scoperta del villaggio di gitani alle porte di Granada — amano gli sfoggi di erudizione più o meno asfissiante (*"Iitanos, da egipcianos:* colonie di quella antica razza che si presume venuta dall'Egitto ma che in ogni caso, ecc. ecc."). Ma il Fraccaroli ha scritto, piuttosto che per gli eruditi, per te, amico lettore; e tu potrai leggerlo senza diffidenza preconcetta, sicuro che, lungi dal tradire la tua aspettativa, egli fornirà della Spagna di oggi un'idea chiara e piacevole a chi, come te, è condannato a sognar grandi viaggi ma a vivere, purtroppo, come un povero animale sedentario, fra le mura del natìo paese.

(Nuovo Giornale, Firenze)

[1] Arnaldo Fraccaroli, *Spagna encantadora.* In-16, con 32 illustrazioni e coperta a colori. Milano, Treves L. 16.

Il rosso e il bianco.[1] — *Il rosso e il bianco* è la continuazione ideale de *Il rosso e il nero*: appartengono ad un unico ceppo e costituiscono insieme un capitolo insostituibile di profonda psicologia; due capolavori, in poche parole, nei quali la vicenda drammatica unita alla potenza creativa dei caratteri e della storia si fondono in quella mirabile sintesi che solo il genio sa operare.

Corrado Pavolini premette al romanzo uno studio critico nel quale fornisce al lettore un quadro chiarissimo dell'attività letteraria di Stendhal, del presente romanzo studiando in particolar modo la genesi, il significato in rapporto alle opere dell'autore.

(La Nazione, Firenze)

[1] Stendhal, *Il rosso e il bianco,* romanzo. 2 volumi. Fratelli Treves editori, Milano. L. 26.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO.

13 luglio. *Rovereto.* È inaugurato sul monte Finonchio un rifugio dedicato a Fabio e Fausto Filzi.

Parigi. Partenza dell'ambasciatore dei Soviet Dovgalevski per Mosca, dove farà un rapporto a Stalin sulla situazione russa in Francia.

Neurode. Commoventi funerali di 99 vittime del disastro della miniera "Venceslao".

Stambul. Il Governo pubblica un comunicato ufficiale dal quale si apprende che le truppe turche hanno battuti i Curdi che in bande armate invasero alcuni villaggi.

14. *Bengasi.* Calorose accoglienze al ministro De Bono, al maresciallo Badoglio e al generale Graziani al loro arrivo a Barce.

Parigi. In occasione della festa della Repubblica, il Presidente Doumergue passa in rivista le truppe della guarnigione.

Londra. Le trattative per il prestito [illegible] di due miliardi sono giunte ad una conclusione favorevole.

15. *Parigi.* Quasi unanime, la stampa continua a manifestare soddisfazione per la nuova fase in cui le relazioni franco-italiane sono entrate in seguito agli accordi intervenuti fra i due Governi.

Berlino. In seguito al rifiuto del Governo prussiano di revocare il decreto di scioglimento della organizzazione degli "Elmetti d'acciaio" in Renania, il Presidente Hindenburg declina l'invito di partecipare alle feste di Coblenza, Treviri, Wiesbaden, Aquisgrana.

Bucarest. Anche l'ex ministro Duca, molto vicino all'atteggiamento di Vintilia Bratianu, è ricevuto da Re Carol.

Alessandria d'Egitto. Conflitti di eccezionale gravità fra polizia e nazionalisti durante uno sciopero di protesta per gli incidenti di Mansura. Una ventina di morti e oltre duecento feriti.

16. *Berlino.* Il Ministro degli Interni prussiano revoca il decreto di scioglimento emesso l'8 ottobre scorso e autorizza la ricostituzione delle disciolte sezioni degli "Elmetti d'acciaio", nonché la formazione di nuove.

Vienna. Il Consiglio nazionale austriaco chiude la sessione estiva con una solenne seduta svoltasi per commemorare il decimo anniversario del plebiscito della Carinzia.

Londra. Sono iniziati i lavori della 26ª Conferenza interparlamentare, cui partecipano più di cinquecento delegati di 32 Paesi.

— In conseguenza dei conflitti di ieri ad Alessandria d'Egitto il Governo compie un duplice passo amichevole presso il Governo del Cairo e presso il partito nazionalista ed invia due corazzate nelle acque di Alessandria.

17. *Londra.* La questione indiana sollevata ai Comuni dalla frazione laburista estremista ha provocato un tumulto senza precedenti nella storia del Parlamento inglese. Un estremista si impadronisce della "Mazza dorata".

Parigi. L'applicazione dell'art. 48 della Costituzione del Reich è considerata negli ambienti politici come un inizio di dittatura del Maresciallo Hindenburg, dittatura che non fa presagire nulla di buono per la Francia.

18. *Berlino.* Il Reichstag è sciolto dal Cancelliere Brüning dopo aver approvato l'abrogazione dei decreti di Hindenburg.

Alessandria d'Egitto. Il Primo Ministro Sidky Pascià consegna all'Alto commissario britannico una nota di protesta per l'intervento inglese.

Tokio. Un violento tifone si abbatte sull'isola di Kiù-Sciù provocando immensi danni e mietendo centinaia di vittime.

19. *Berlino.* Indescrivibili accoglienze al Presidente della Repubblica Hindenburg al suo arrivo a Spira, capitale del Palatinato.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*